

## L'encomio di Atene

### (dall'orazione funebre di Pericle per i caduti nel primo anno della guerra del Peloponneso)

Nell'inverno del 431 a.C., sul finire del primo anno della guerra peloponnesiaca, si celebrarono ad Atene, secondo la tradizione avita, le solenni esequie dei primi caduti. Il compito di pronunciarne il rituale elogio venne affidato a Pericle, che dall'occasione della cerimonia funebre seppe levarsi ad una splendida esaltazione della città «scuola dell'Ellade».

Un regime democratico in cui l'uguaglianza legalitaria non mortifica i valori dell'individuo, la reciproca fiducia e discrezione nei rapporti fra cittadini, la spontanea subordinazione alle leggi e agli imperativi etici, la magnificenza delle feste religiose e degli agoni, la prosperità economica, la gioia di vivere, l'amore per la pace che all'occorrenza sa cedere il posto alla virile accettazione dei pericoli e delle fatiche della guerra, la conciliazione del piacere estetico e della ricerca intellettuale con le esigenze dell'attività pubblica (Φιλοκαλοῦμεν γὰρ μετ' εὐτελείας καὶ φιλοσοφοῦμεν ἄνευ μαλακίας, II, 40, 1), l'innato equilibrio e serenità di giudizio nell'atteggiamento di fronte alla ricchezza, la costante tensione spirituale: questi, nelle parole di Pericle, i titoli di gloria della città unica al mondo.

In tale contesto, il consueto elogio della virtù dei caduti si spoglia di ogni convenzionalità e diventa vivida celebrazione di quell'εὐψυχία che sola sapeva infondere nei suoi cittadini la *polis* in cui era sentito τὸ εὖδαιμον τὸ ἐλεύθερον, τὸ δὲ ἐλεύθερον τὸ εὐψυχον (II, 43, 4) (cfr. G. FRANCHINA, *Demegorie di Pericle*, Milano 1963, pp. 46-47).

Non è qui il caso di esaminare la *vexata quaestio* concernente la stesura tucididea del discorso di Pericle: a quale periodo, cioè, dell'attività dello storico essa risalga e in che rapporti si collochi con l'orazione pronunciata dallo statista ateniese. Basterà qui ricordare che alcuni, come lo Jaeger (*Paideia, La formazione dell'uomo greco*, ediz. it., Firenze 1953, I, p. 683), attribuiscono la demegoria all'ultimo periodo di Tucidide e la ritengono, più d'ogni altra, libera invenzione dello storico; altri, pur considerandola una sua tarda redazione, non escludono il rispetto dell'impostazione concettuale periclea; altri infine, come l'Arnaldi (*Problemi tucididei*, in «Rendic. dell'Acc. di Napoli» XXIII, 1946-1948), si sono pronunciati in favore di una datazione piuttosto arretrata del testo tucidideo e di una sua quasi totale aderenza all'espressione originale di Pericle.

Probabilmente l'orazione fu scritta dopo la sconfitta di Atene, per riaffermare, pur nel dolore per la caduta dell'impero, i valori perenni della sua civiltà. E di questa in effetti il testo di Tucidide si presenta come un modello ideale di vita che, al di là delle circostanze storiche e di composizione, è assunto a modello di un momento della civiltà tra i più fulgidi e più ricchi di ispirazione per la tradizione culturale e spirituale europea.

(Tucidide, II, 37-41)

**Π.37.-** Χρώμεθα γὰρ πολιτεία οὐ ζηλούση τοὺς τῶν πέλας νόμους, παράδειγμα δὲ μᾶλλον αὐτοὶ ὄντες τισὶν ἢ μιμούμενοι ἑτέρους. Καὶ ὄνομα μὲν διὰ τὸ μὴ ἐς ὀλίγους ἀλλ' ἐς πλείονας οἰκεῖν δημοκρατία κέκληται· μέτεστι δὲ κατὰ μὲν τοὺς νόμους πρὸς τὰ ἴδια διάφορα πᾶσι τὸ ἴσον, κατὰ δὲ τὴν ἀξίωσιν, ὡς ἕκαστος ἔν τῳ εὐδοκίμει, οὐκ ἀπὸ μέρους τὸ πλεόν ἐς τὰ κοινὰ ἢ ἀπ' ἀρετῆς προτιμᾶται, οὐδ' αὖ κατὰ πενίαν, ἔχων γέ τι ἀγαθὸν δοῦσαι τὴν πόλιν, ἀξιώματος ἀφανεία κεκώλυται. Ἐλευθέρως δὲ τὰ τε

**Π. 37.- οὐ ζηλούση τοὺς τῶν πέλας νόμους:** Pericle vanta l'originalità della costituzione politica di Atene, con un sottinteso polemico nei confronti di quella spartana, che si diceva in parte modellata sulle leggi di Creta.

**ὄντες... μιμούμενοι:** evitando di concordare questi participi con il sostantivo πολιτεία, lo scrittore mette in rilievo, con elegante *variatio*, il soggetto animato di χρώμεθα.-

**τινί:** non è necessario supporre che qui si alluda all'ambasceria romana che, secondo la tradizione, nel 454 a. C. fu inviata in Grecia per esaminare le leggi di Solone ed altri codici famosi: ad Atene guardavano, come a proprio modello, quasi tutte le πόλεις greche a regime democratico.

**- δημοκρατία κέκληται:** questo nome sostituisce quello di «isonomia» - che pone l'accento sulla parità di diritti fra i cittadini, sulla loro eguaglianza di fronte alla legge -, col quale s'era anticamente designata la costituzione clistenica. Il termine «democrazia», coniato

dagli avversari aristocratici per indicare spregiativamente la forma di governo in cui il potere era detenuto non dai «migliori», ma dal basso popolo, poiché «demos» designava anche il «popolo» nella sua totalità venne, con ben altra intenzione, adottato dai sostenitori della nuova forma statale ad indicare la costituzione che, avendo di mira gli interessi della collettività, conferiva il potere non già ad una sola classe, ma all'intero popolo (cfr. M. POHLENZ, *La libertà greca*, trad. it., p. 36).

**- κατὰ δὲ τὴν ἀξίωσιν... προτιμᾶται:** un simile entusiasmo non poteva certo essere condiviso da chi, non ammettendo altra supremazia che quella dell'intelligenza, disprezzava un'assemblea composta per la massima parte di artigiani, negozianti e agricoltori; o da chi, come Socrate (cfr. SENOFONTE, *Memorabili*, I, 2, 9), riteneva che, essendo per lo più affidata al sorteggio la nomina dei magistrati, la città fosse governata dall'ignoranza.

**Π, 37.- οὐ ζηλούση τοὺς τῶν πέλας** (avv. sostantivato) νόμους: «che non emula le legislazioni dei vicini», «che non ha nulla da invidiare alle...»- ὄνομα (acc. di relaz.): «quanto al nome».- διὰ τὸ μὴ... οἰκεῖν (intrans.): «poiché è ordinata a vantaggio non di pochi, ma della maggioranza»; la prep. διὰ conferisce valore causale all'infinito con articolo (o sostantivato).- δημοκρατία κέκληται: «è stata chiamata democrazia».- μέτεστι δὲ... τὸ ἴσον: «ma (in realtà), mentre secondo le leggi a tutti i cittadini spetta l'uguaglianza per quanto concerne le controver-

sie private», cioè per la tutela dei privati interessi; μέτεστι δὲ è contrapposto a ὄνομα μὲν; con κατὰ μὲν τοὺς νόμους si apre una nuova contrapposizione, in cui il secondo termine κατὰ δὲ τὴν ἀξίωσιν sviluppa, asimmetricamente, un altro concetto verbale, προτιμᾶται. Il concetto di tutto il periodo è che la costituzione ateniese, di nome «democratica», non riserva però al solo δῆμος (con esclusione, cioè, degli ὀλίγοι) l'esercizio del potere e il pieno godimento dei diritti.- κατὰ δὲ τὴν ἀξίωσιν... προτιμᾶται: «secondo la reputazione ognuno, a misura che gode in qualche

campo di buona fama, viene prescelto alle cariche pubbliche non più per l'appartenenza ad una parte (politica o sociale) che per la sua capacità», o meglio «... più per la sua capacità che...»; τῳ = τινί, pronome indefinito.- κατὰ πενίαν: «in caso di povertà»; più regolare, e simmetrico rispetto a ἔχων δέ, sarebbe πένης μὲν τις ὄν: «chi sia povero, ma...».- ἀξιώματος ἀφανεία κεκώλυται: «ne viene impedito dall'oscurità della sua posizione sociale».- Ἐλευθέρως δὲ... πολιτεύομεν: «E viviamo da liberi cittadini sia (τε) in ciò che concerne la cosa pubblica».-

πρὸς τὸ κοινὸν πολιτεύομεν καὶ ἐς τὴν πρὸς ἀλλήλους τῶν καθ' ἡμέραν ἐπιτηδευμάτων ὑποψίαν, οὐ δι' ὀργῆς τὸν πέλας, εἰ καθ' ἡδονὴν τι δρᾷ, ἔχοντες, οὐδὲ ἀζημίους μὲν, λυπηρὰς δὲ τῇ ὄψει ἀχθηδόνας προστιθέμενοι. Ἄνεπαχθῶς δὲ τὰ ἴδια προσομιλοῦντες τὰ δημόσια διὰ δέος μάλιστα οὐ παρανομοῦμεν, τῶν τε αἰεὶ ἐν ἀρχῇ ὄντων ἀκροάσει καὶ τῶν νόμων, καὶ μάλιστα αὐτῶν ὅσοι τε ἐπ' ὠφελίᾳ τῶν ἀδικουμένων κεῖνται καὶ ὅσοι ἄγραφοι ὄντες αἰσχύνῃν ὁμολογουμένην φέρουσι.

- **καὶ ἐς τὴν... ὑποψίαν**: ad Atene non esistono dunque forme di sorveglianza poliziesca, come quella esercitata dagli efori a Sparta, e i rapporti fra cittadini nella vita di ogni giorno sono improntati a reciproca tolleranza e cordialità. Anche qui il quadro della società ateniese è un po' idealizzato: l'oratore, per es., volutamente ignora quell'autentica piaga sociale che furono i sicofanti.

- **οὐδὲ... ἀχθηδόνας**: anche qui la polemica con Sparta è appena velata. La libertà, dal tempo delle guerre persiane intesa come rifiuto della dominazione straniera, a poco a poco improntò di sé anche la vita politica interna, tanto da divenire - accanto all'eguaglianza di tutti i cittadini - il vero pilastro della democrazia ateniese. Lo Spartano, invece, era pago della libertà e indipendenza della patria: al suo spirito militaresco appariva ovvio che nella vita politica interna dovessero regnare l'ordine e la disciplina più rigorosi e venissero prese misure coercitive nei confronti del singolo. Pure ad Atene, tuttavia, per quanto anche quella particolare forma di libertà che era la ἰσηγορία, ossia la libertà politica di parola, fosse esaltata e praticata dai cittadini, «essi non avrebbero mai tollerato che l'Assemblea non avesse il diritto di intervenire... purché la decisione fosse opportunamente presa per una qualunque ragione che... avesse ritenuta valida. Libertà significava dominio della legge e partecipazione al processo decisionale, non possesso

di diritti inalienabili» (M. I. FINLEY, *op. cit.*, p. 83).

- **διὰ δέος μάλιστα οὐ παρανομοῦμεν**: con quest'espressione, che ci ricorda un passo di Eschilo (*Eumenidi*, vv. 696 sgg.), più che il timore della punizione Pericle intende il timore etico, di trasgredire cioè i limiti imposti alla libertà individuale dai doveri verso la società. Ciò che lo statista ateniese, aborrendo la costrizione che regna a Sparta, afferma riguardo all'ubbidienza volontaria, alla spontaneità nel compiere quanto è doveroso verso lo stato, era certo da lui stesso inteso più come esigenza ideale che come constatazione di fatto (cfr. M. POHLENZ, *La libertà cit.*, p. 45). Ad ogni modo, fino a che punto uno spirito elevato sentisse il dovere di rispettare anche leggi ritenute cattive, mostrò Socrate con la sua morte; e le ragioni profonde di tale comportamento troviamo esposte, nel *Critone* platonico, nella celebre prosopopea delle Leggi (capp. XI-XVI). «È difficile per noi riuscire ad afferrare il ruolo che "le leggi" avevano nella vita dell'Ateniese del V secolo. Noi abbiamo le nostre costituzioni, scritte o non scritte, ed il corpo delle nostre leggi statutarie, che è perpetuamente suscettibile di mutamenti. Ma queste leggi sono lontane dalla nostra vita quotidiana: non siamo noi che le facciamo rispettare, e forse non le conosciamo neppure; affidiamo quest'incarico ad altri, ad esperti che ci rappresentino e ai loro incaricati. Tra noi e l'amministrazione

**καὶ ἐς τὴν... ὑποψίαν**: «sia per quanto riguarda la reciproca sospettosa vigilanza sulle abitudini quotidiane»; πρὸς ἀλλήλους e καθ' ἡμέραν sono in posizione attributiva.- **οὐδὲ... ἀχθηδόνας**: «né assumendo arie corruciate».- Ἄνεπαχθῶς... προσομιλοῦντες: «E, mentre ci comporta-

mo con serenità nelle relazioni private»; ἀνεπαχθῶς propriamente significa «senza recar molestia».- τὰ δημόσια: «nella vita pubblica».- διὰ δέος μάλιστα οὐ παρανομοῦμεν: «non trasgrediamo la legge soprattutto per una sorta di timore reverenziale».- αἰεὶ: «di volta in volta».- ἀκροάσει: «ubbidien-

do a...».- αὐτῶν ὅσοι... κεῖνται: «a quelle fra loro che sono in vigore a tutela di chi subisce ingiustizia»; κεῖνται equivale al perf. passivo di τίθημι, «sono state stabilite».- καὶ ὅσοι... φέρουσι: «e a quante, pur non essendo scritte, recano per universale consenso disonore» a chi le viola.

**38.-** Καὶ μὴν καὶ τῶν πόνων πλείστας ἀναπαύλας τῇ γνώμῃ ἐπορισάμεθα, ἀγῶσι μὲν γε καὶ θυσίαις διετησίους νομίζοντες, ἰδίαις δὲ κατασκευαῖς εὐπρεπέσιν, ὧν καθ' ἡμέραν ἡ τέρψις τὸ λυπηρὸν ἐκπλήσσει. Ἐπεσέροχεται δὲ διὰ μέγεθος τῆς πόλεως ἐκ πάσης γῆς τὰ πάντα, καὶ ξυμβαίνει ἡμῖν μηδὲν οἰκειότερα τῇ ἀπολαύσει τὰ αὐτοῦ ἀγαθὰ γιννόμενα καρποῦσθαι ἢ καὶ τὰ τῶν ἄλλων ἀνθρώπων.

**39.-** Διαφέρομεν δὲ καὶ ταῖς τῶν πολεμικῶν μελέταις τῶν ἐναντίων τοῖσδε. Τὴν τε γὰρ πόλιν κοινὴν παρέχομεν, καὶ οὐκ ἔστιν ὅτε ξηνηλασί-

della giustizia stanno il poliziotto e il magistrato; tra noi e l'applicazione della legge stanno il Parlamento e il Governo. Ma in Atene non c'era un "Governo" distinto dal popolo...». Eppure «l'Ateniese del V secolo, sia nella vita individuale che in quella collettiva, non sapeva ancora cosa significasse vivere senza controllo. Con tutta la libertà di cui godeva, la legge dell'esistenza per lui era ancora l'obbedienza. Solo che il signore che egli riconosceva, e con il quale era in stretta relazione tutto il giorno, non era un essere umano come lui, ma erano le leggi della Costituzione, copiate su lastre di pietra perché fossero costantemente davanti ai suoi occhi. Obbediva di buon grado ai loro comandi, perché esse erano il frutto della ragione umana privo dei difetti dell'umano capriccio. La loro voce era sempre la stessa e i loro ordini erano sempre giusti, perché delle leggi scritte sulla pietra, che sono state tramandate dal passato, non possono avere speciali considerazioni per determinate persone» (A. ZIMMERN, *op. cit.*, pp. 115 s.).

- **καὶ ὅσοι... φέρουσι:** Nell'*Antigone* sofoclea (cfr. in particolare i versi 454 sg.) troviamo la più appassionata e nobile esaltazione degli ἄγραπτα κάσφαλῆ θεῶν νόμιμα, di quelle leggi morali, cioè, che rispecchiano il diritto naturale e che, indipendenti dal diritto positivo, sono insite nella coscienza dell'uomo.

**38.-** Col termine ἀγῶνες si allude soprattutto

alle rappresentazioni drammatiche che, sotto forma di pubblici concorsi tra i poeti d'Atene, avevano luogo durante le feste in onore di Dioniso. Quanto alle solennità religiose (Panatenee, Dionisie, Lenee, Antesterie, Tesmoforie, ecc.), di cui la θυσία («sacrificio») costituiva il momento culminante, esse erano così numerose da susseguirsi quasi ininterrottamente nel corso dell'anno e furono celebrate con particolare splendore nell'età di Pericle, sia per l'impiego dei φόροι degli alleati sia per l'afflusso di visitatori da ogni parte del mondo greco.

- **ἰδίαις δὲ κατασκευαῖς εὐπρεπέσιν:** altra polemica allusione alle leggi di Sparta, che anche in questo campo imponevano un'austera semplicità (cfr. PLUTARCO, *Licurgo*, 13). Si può dire che il κόσμος di Sparta, stato totalitario, con il continuo intervento dell'autorità costituita nella sfera della vita privata, mirasse a mortificare la personalità del singolo, fino a renderlo puro strumento per la realizzazione dei propri fini, soffocando in lui ogni gioia di vivere e inculcandogli unicamente un freddo senso del dovere.

- **τὰ πάντα: ...μηδὲν οἰκειότερα τῇ ἀπολαύσει:** ad Atene, allora il maggior centro commerciale del Mediterraneo orientale e τύραννος della Lega delio-attica, affluivano merci da ogni parte del mondo: perciò Pericle può orgogliosamente affermare che il suo popolo considera quasi come propri anche i beni altrui.

**38.- Καὶ μὴν καί:** «E inoltre».- **τῇ γνώμῃ:** «al nostro spirito».- **ἀγῶσι μὲν γε... νομίζοντες:** «celebrando per tradizione gare e feste religiose sparse nel corso dell'anno»; νομίζω col dat. equivale à χρῶμαι.- **ἰδίαις δὲ κατασκευαῖς εὐπρεπέσιν:** «e abitando case private confortevoli».- **τὸ λυπηρὸν**

**ἐκπλήσσει:** «scaccia là tristezza».- **τὰ πάντα:** «ogni sorta di prodotti».- **καὶ ξυμβαίνει ἡμῖν... καρποῦσθαι:** «e ci accade di godere».- **τὰ αὐτοῦ (avv.) ἀγαθὰ γιννόμενα:** «dei beni locali».- **μηδὲν οἰκειότερα τῇ ἀπολαύσει:** «con un compiacimento per nulla più intimo di quello con cui godiamo...»,

«con piacere uguale a quello...».

**39.- Διαφέρομεν δὲ καὶ... τοῖσδε:** «Anche nella pratica delle attività belleche siamo superiori agli avversari, per i seguenti motivi»; διαφέρειν col gen. qui, come spesso altrove, significa «differire per superiorità, in meglio»; μελέταις ἐ

αις ἀπείργομέν τινα ἢ μαθήματος ἢ θεάματος, ὃ μὴ κρυφθὲν ἂν τις τῶν πολεμίων ἰδὼν ὠφελῆθει, πιστεύοντες οὐ ταῖς παρασκευαῖς τὸ πλεόν καὶ ἀπάταις ἢ τῷ ἀφ' ἡμῶν αὐτῶν ἐς τὰ ἔργα εὐψύχῳ· καὶ ἐν ταῖς παιδείαις οἱ μὲν ἐπιπόνῳ ἀσκήσει εὐθὺς νέοι ὄντες τὸ ἀνδρεῖον μετέρχονται, ἡμεῖς δὲ ἀνειμένως διαιτώμενοι οὐδὲν ἤσσον ἐπὶ τοὺς ἰσοπαλεῖς κινδύνους χωροῦμεν. Τεκμήριον δέ· οὔτε γὰρ Λακεδαιμόνιοι καθ' ἑαυτοὺς, μεθ' ἀπάντων δὲ ἐς τὴν γῆν ἡμῶν στρατεύουσι, τὴν τε τῶν πέλας αὐτοὶ ἐπελθόντες οὐ χαλεπῶς ἐν τῇ ἀλλοτρίᾳ τοὺς περὶ τῶν οἰκείων ἀμυνομένους μαχόμενοι τὰ πλείω κρατοῦμεν. Ἀθρόα τε τῇ δυνάμει ἡμῶν οὐδεὶς πω πολέμιος ἐνέτυχε διὰ τὴν τοῦ ναυτικοῦ τε ἅμα ἐπιμέλειαν καὶ τὴν ἐν τῇ γῆ ἐπὶ πολλὰ ἡμῶν αὐτῶν ἐπίπεμψιν· ἦν δὲ που μορίῳ τινὶ προσμίξωσι, κρατή-

**39.- ὃ μὴ κρυφθὲν... ὠφελῆθει:** la menzione delle ξενηλασίαι (da ξένος ed ἐλαύνω) rende manifesta l'allusione a Sparta, dove gli stranieri, a cui sempre si negava l'ammissione al diritto di cittadinanza e persino il passaggio alla condizione di meteci, potevano talvolta venire espulsi per decreto degli efori. Mentre Tucidide attribuisce queste misure di rigore al desiderio di tutelare segreti militari, Plutarco (*Licurgo*, 27) sostiene invece che esse venivano prese per preservare la città dall'intrusione e dalla propagazione di idee e costumi in contrasto con il suo ordinamento politico-sociale.

- **ἀνειμένως:** rappresenta al vivo la libertà e la serenità degli Ateniesi che, nella finezza del loro spirito sensibile alla bellezza della vita, avrebbero trovato insopportabile un'esistenza quale si trascorreva a Sparta, sottoposta cioè fin nelle piccole alla coercizione statale e aduggiata da frequenti esercitazioni militari e da una rigida disciplina.

- **Τεκμήριον δέ:** «Ed eccone la prova», espressione ellittica viva e vibrata.

- **καὶ ἐς αὐτὰ... φαίνεσθαι:** negli Ateniesi la deficienza di addestramento è compensata dal coraggio naturale e dalla ferma risoluzione di conservare la propria libertà e potenza.-

compl. di limitazione.- **κοινήν** (predicativo): «aperta a tutti».- **καὶ οὐκ ἔστιν... δεάματοξ** (allontanam.): «né, ricorrendo ad espulsioni di stranieri, impediamo mai ad alcuno di conoscere od osservare»; οὐκ ἔστιν ὅτε, col valore avverbiale di «non mai», lett. significa “non c'è caso che”, “non capita che”.- **ὃ μὴ κρυφθὲν... ὠφελῆθει:** «cosa dalla cui vista, se non gli fosse impedita, qualche nemico potrebbe avvantaggiarsi», lett. “cosa, vedendo la quale, non nascosta, qualcuno dei nemici...”; κρυφθὲν ἐν ἰδῶν (rispettivamente partic. aor. passivo debole di κρύπτω e partic. aor. 2° attivo di ὀράω) hanno valore condizionale; ἄν + ottativo (qui, aor. passivo debole di ὠφελέω) esprime il potenziale presente.- **πιστευ-**

**όντες... εὐψύχῳ:** «poiché noi confidiamo più nel nostro innato ardimento all'azione che nei preparativi e negli stragemmi», lett. “non più nei preparativi... che nell'ardimento che da noi stessi deriva”; τῷ... εὐψύχῳ = τῇ εὐψυχίᾳ: frequente in Tucidide l'uso dell'aggettivo neutro per il sostantivo astratto.- **εὐθὺς νέοι ὄντες:** «fin dalla prima giovinezza», «subito, fin da giovani».- **μετέρχονται:** «perseguiamo», «si sforzano di conseguire».- **ἀνειμένως:** «pur vivendo con abbandono»; ἀνειμένως (dal perf. di ἀνίημι), lat. *remissus*.- **οὐδὲν ἤσσον... χωροῦμεν:** «non meno (di loro) moviamo ad uguali pericoli».- **οὔτε γὰρ** (correlat. di τὴν τε)... **κάθ' ἑκάστους, μετὰ πάντων δέ:** «non con singole forze, ma

in massa» (Pontani).- **τὴν τε** (sott. γῆν)... **ἐπελθόντες:** «mentre noi, quando - da soli - invadiamo il territorio degli altri»; l'avv. *πέλας* è sostantivato dall'articolo; *ἐπελθόντες* è il partic. aor. 2° di ἐπέρχομαι.- **οὐ χαλεπῶς:** da unire a κρατοῦμεν.- **ἐν τῇ ἀλλοτρίᾳ** (sott. γῆ)... **μαχόμενοι:** «pur combattendo in suolo straniero»; μαχόμενοι è partic. appositivo con valore concessivo.- **τοὺς... ἀμυνομένους** (retto da κρατοῦμεν): «uomini che difendono i propri beni», le cui forze cioè dovrebbero essere raddoppiate dalla gravità del pericolo e dal timore di perdere le cose più care; τοὺς... ἀμυνομένους è partic. sostantivato.- **τὰ πλείω:** «per lo più», «il più delle volte».- **Ἀθρόα τε τῇ δυνάμει... ἐνέτυχε:** «E sì che

σαντές τέ τινας ἡμῶν πάντας ἀυχοῦσιν ἀπεῶσθαι καὶ νικηθέντες ὑφ' ἀπάντων ἡσσησθαι. Καίτοι εἰ ῥαθυμία μᾶλλον ἢ πόνων μελέτη καὶ μὴ μετὰ νόμων τὸ πλεον ἢ τρόπων ἀνδρείας ἐθέλομεν κινδυνεύειν, περιγίγνεται ἡμῖν τοῖς τε μέλλουσιν ἀλγεινοῖς μὴ προκάμνειν, καὶ ἐς αὐτὰ ἐλθοῦσι μὴ ἀτολμοτέρους τῶν ἀεὶ μοχθούτων φαίνεσθαι, καὶ ἔν τε τούτοις τὴν πόλιν ἀξίαν εἶναι θαυμάζεσθαι καὶ ἔτι ἐν ἄλλοις.

**40.-** Φιλοκαλοῦμέν τε γὰρ μετ' εὐτελείας καὶ φιλοσοφοῦμεν ἄνευ μαλακίας: πλούτῳ τε ἔργου μᾶλλον καιρῷ ἢ λόγου κόμπῳ χρώμεθα, καὶ τὸ πένεσθαι οὐχ ὁμολογεῖν τινὶ αἰσχροῦν, ἀλλὰ μὴ διαφεύγειν ἔργῳ αἴσχιον. Ἔνι τε τοῖς αὐτοῖς οἰκείων ἅμα καὶ πολιτικῶν ἐπιμέλεια, καὶ ἑτέροις <ἕτερα> πρὸς ἔργα τετραμμένοις τὰ πολιτικὰ μὴ ἐνδεῶς γνῶναι· μόνοι γὰρ τὸν τε μηδὲν τῶνδε μετέχοντα οὐκ ἀπράγμονα, ἀλλ' ἀχρεῖον νομίζομεν, καὶ αὐτοὶ ἦτοι κρίνομέν γε ἢ ἐνθυμούμεθα ὀρθῶς τὰ πράγματα, οὐ τοὺς λόγους τοῖς

**40.- μετ' εὐτελείας:** senza cadere cioè nella sfarzosità e nel cattivo gusto propri degli orientali.

- **καὶ φιλοσοφοῦμεν ἄνευ μαλακίας:** il verbo φιλοσοφεῖν non ha ancora il senso specifico di *philosophari*. È con felice sintesi espressa l'essenza della spiritualità ateniese, il mirabile accordo fra il piacere del bello e della ricerca intellettuale e il gusto per l'azione e l'esercizio delle funzioni civili e politiche.

- **μόνοι γὰρ... νομίζομεν:** caratteristica degli Ateniesi era la πολυπραγμοσύνη, così efficacemente descritta dai Corinzi nel loro discorso al congresso di Sparta (cfr. TUCIDIDE, I, 70).

- **καὶ αὐτοὶ ἦτοι... τὰ πράγματα:** al contrario di quanto avveniva a Sparta, dove l'assemblea generale aveva solo il compito di votare sulle proposte dei funzionari dirigenti, senza facoltà di discuterle, nell'Ecclesia di Atene ogni cittadino poteva prendere la parola per consigliare, esprimere dissenso, avanzare

(τε) nessun nemico s'è ancora scontrato con le nostre forze riunite»; ἐνέτυχε è l'indic. aor. 2° di ἐντυχάνω.- **διὰ τὴν τοῦ... ἐπίπεψιν:** «perché noi, nello stesso tempo, provvediamo alla flotta e sulla terraferma inviamo soldati nostri in diversi fronti»; traducendo, è meglio risolvere i sostantivi astratti nelle corrispondenti espressioni verbali.- **ἦν... προσημίξωσι:** ἦν (= ἔάν) col cong. indica azione eventuale; προσημίξωσι è il cong. aor. 1° attivo di προσμείγνυμι.- **κρατήσαντες... νικηθέντες:** part. congiunti con valore condizionale.- **ἀπεῶσθαι** (medio): «di averci respinti»; infin. perf. mp. di ἀπωθέω.- **ἡσσησθαι:** è retto per zeugma da ἀυχοῦσιν: «asseriscono di essere stati vinti».- **Καίτοι:** «E per vero»; segna il ritorno al pensiero

espresso nel primo paragrafo.- **ῥαθυμία μᾶλλον ἢ πόνων μελέτη:** «con serena noncuranza piuttosto che con faticoso esercizio», lett. «con l'esercizio di dure fatiche».- **καὶ μὴ μετὰ... ἀνδρείας:** «e con un coraggio che deriva più dal nostro modo di vivere che dalle leggi», lett. «non più dalle leggi che dal...»; νόμων e τρόπων dipendono da μετ' ἀνδρείας.- **περιγίγνεται ἡμῖν:** «ne risulta per noi il vantaggio di...», «abbiamo il...».- **καὶ ἐς αὐτὰ... φαίνεσθαι:** «e di mostrarci, una volta giunti in mezzo ad essi, non meno audaci di chi continuamente s'affanna»; ἐλθοῦσι è part. congiunto con ἡμῖν, τῶν... μοχθούτων è genit. di paragone.- **καὶ ἐν τε τούτοις... ἐν ἄλλοις:** «e che la nostra città è degna d'essere ammirata per queste ragioni e

per altre ancora»; τὴν πόλιν... εἶναι è retto da περιγίγνεται.

**40.- μετ' εὐτελείας:** «con semplicità», «con moderazione».- **καὶ φιλοσοφοῦμεν ἄνευ μαλακίας:** «e amiamo la cultura senza mollezza».- **ἔργου... καιρῷ:** «come incentivo all'azione»; καιρῷ e κόμπῳ sono predicati di πλούτῳ.- **καὶ τὸ πένεσθαι... αἰσχροῦν:** «e la povertà, non è vergognoso per nessuno ammetterla».- **μὴ διαφεύγειν:** sott. τὸ πένεσθαι.- **Ἔνι (= ἕνεστι) τε τοῖς αὐτοῖς** (predic. del sott. ἡμῖν): «È innata in noi al tempo stesso».- **καὶ ἑτέροις <ἕτερα>... γνῶναι** (sott. ἔνι): «e, sebbene rivolti chi all'una chi all'altra attività privata, abbiamo sufficiente competenza politica», lett. «(c'è in noi la capacità) di deliberare in modo adeguato sulle questioni politiche»

ἔργοις βλάβην ἡγούμενοι, ἀλλὰ μὴ προδιδαχθῆναι μᾶλλον λόγῳ πρότερον ἢ ἐπὶ ᾧ δεῖ ἔργῳ ἐλθεῖν. Διαφερόντως γὰρ δὴ καὶ τότε ἔχομεν ὥστε τολμᾶν τε οἱ αὐτοὶ μάλιστα καὶ περὶ ὧν ἐπιχειρήσομεν ἐκλογίζεσθαι· ὁ τοῖς ἄλλοις ἀμαθία μὲν θράσος, λογισμὸς δὲ ὄκνον φέρει. Κράτιστοι δ' ἂν τὴν ψυχὴν δικαίως κριθεῖεν οἱ τὰ τε δεινὰ καὶ ἡδέα σαφέστατα γινώσκοντες καὶ διὰ ταῦτα μὴ ἀποτρεπόμενοι ἐκ τῶν κινδύνων. Καὶ τὰ ἐς ἀρετὴν ἠναντιώμεθα τοῖς πολλοῖς· οὐ γὰρ πάσχοντες εὖ, ἀλλὰ δρῶντες κτώμεθα τοὺς φίλους. Βεβαιότερος δὲ ὁ δρᾶσας τὴν χάριν ὥστε ὀφειλομένην δι' εὐνοίας ᾧ δέδωκε σφάζειν· ὁ δ' ἀντοφείλων ἀμβλύτερος, εἰδὼς οὐκ ἐς χάριν, ἀλλ' ἐς

proposte ritenute utili allo stato.

- **πρότερον ἢ... ἐλθεῖν**: Pericle viene qui ad aperta polemica con chi, già a quel tempo, giudicava l'abito della discussione parlamentare ostacolo ad un risoluto ed energico operare.

- **τῆς ἐλευθερίας τῷ πιστῷ**: «per fiducia nella nostra condizione di uomini liberi». Tali si sentono gli Ateniesi, in quanto, non beneficcando per interesse, dell'interesse non sono schiavi. Il capitolo si chiude così con un'astratta e poco credibile esaltazione della disinteressata generosità degli Ateniesi.

(Franchina); τετραμμένοις è il partic. perf. mp. di τρέπω.- **μόνοι γὰρ... νομίζομεν**: «noi soli, infatti, chi non prende parte alla vita politica consideriamo non già un pacifico, ma un disutile»; τὸν μετέχοντα è un partic. sostantivato (compl. oggetto di νομίζομεν); ἀπράγμονα e ἀρχεῖον sono suoi predicativi.- **καὶ αὐτοὶ ἦτοι... τὰ πράγματα**: «e noi stessi o decidiamo col voto le questioni di pubblico interesse o ce ne formiamo un giusto concetto».- **οὐ τοὺς λόγους... βλάβην** (predic.) **ἡγούμενοι**: «ritenendo che siano di danno all'azione non già i discorsi».- **ἀλλὰ μὴ προδιδαχθῆναι μᾶλλον λόγῳ**: «ma piuttosto il non essere illuminati per mezzo della discussione»; προδιδαχθῆναι è l'inf. aor. passivo di προδιδάσκω, compl. oggetto di ἡγούμενοι.- **πρότερον ἢ... ἐλθεῖν**: «prima di mettere in atto ciò che si deve fare», lett. "prima di venire coi fatti a..."; prop. temporale; ἐλθεῖν è l'inf. aor. 2° di

ἔρχομαι.- **Διαφερόντως... ἔχομεν**: «E ci distinguiamo (dagli altri) anche in questo»; il verbo ἔχω in unione con un avverbio indica un modo di essere; τότε è acc. di relazione.- **ὥστε τολμᾶν... ἐκλογίζεσθαι**: «che osiamo quant'altri mai e nello stesso tempo riflettiamo su ciò che vogliamo intraprendere»; l'espressione ὥστε τολμᾶν τε... καὶ... ἐκλογίζεσθαι equivale a ὅτι τολμῶμεν... καὶ ἐκλογιζόμεθα; οἱ αὐτοὶ = lat. *iidem*; περὶ ὧν = περὶ τούτων ᾧ.- **ὁ**: «mentre, riguardo a ciò», acc. di relaz. avversativo.- **θράσος**: «temerità».- **Κράτιστοι... ἐκ τῶν κινδύνων**: «Ma fortissimi d'animo si possono a buon diritto giudicare coloro che discernono molto lucidamente i travagli e le dolcezze della vita, ma non per questo rifuggono dai pericoli»; τὴν ψυχὴν è acc. di relazione; ἀν... κριθεῖεν è potenziale del presente; γινώσκοντες e ἀποτρεπόμενοι sono partic. sostantivati.- **Καὶ τὰ ἐς ἀρετὴν**: «Anche per ciò

Certo, con il dominio esercitato per gran parte del secolo V, Atene fece molto per l'unificazione politica ed economica, intellettuale e giuridica della stirpe greca, fornendole l'esempio delle proprie istituzioni democratiche, praticando un liberalismo commerciale che fece del Mediterraneo un unico grande mercato, contribuendo con la sua mirabile fioritura letteraria e artistica al progresso culturale della nazione, diffondendo- nel campo della legislazione- i suoi principi di libertà e di responsabilità personali. Tuttavia, solo che si consideri la storia dei rapporti fra Atene e

che riguarda la generosità».- **ἠναντιώμεθα**: «ci opponiamo a...», «siamo diversi da...»; il perfetto indica che si tratta non già d'una disposizione d'animo momentanea e transitoria, bensì di uno stato durevole.- **οὐ... πάσχοντες εὖ, ἀλλὰ δρῶντες** (sott. εὖ): «non col ricevere, ma col fare benefici».- **Βεβαιότερος** (sott. ἐστίν)... **σφάζειν**: «Ed è (amico) più sicuro chi fa il beneficio in modo da conservare mediante la benevolenza verso colui al quale l'ha offerto la gratitudine che gli è dovuta»; χάριν come oggetto di δρᾶσας e di δέδωκε significa «beneficio», come oggetto di σφάζειν significa «gratitudine»; controversa è, tuttavia, l'interpretazione del passo.- **ὁ δ' ἀντοφείλων... ἀποδώσων** (part. predic): «il debitore invece è meno pronto, poiché sa che renderà il favore».- **οὐκ ἐς χάριν, ἀλλ' ἐς ὀφείλημα**: «non per avere gratitudine, ma per soddisfare un debito».- **οὐ... μᾶλλον... ἢ**: que-

ὀφείλημα τὴν ἀρετὴν ἀποδώσω. Καὶ μόνοι οὐ τοῦ ξυμφέροντος μᾶλλον λογισμῷ ἢ τῆς ἐλευθερίας τῷ πιστῷ ἀδεῶς τινα ὀφελοῦμεν.

**41.-** Ξυνελών τε λέγω τὴν τε πᾶσαν πόλιν τῆς Ἑλλάδος παίδευσιν εἶναι καὶ καθ' ἕκαστον δοκεῖν ἄν μοι τὸν αὐτὸν ἄνδρα παρ' ἡμῶν ἐπὶ πλεῖστ' ἄν εἶδη καὶ μετὰ χαρίτων μάλιστα ἄν εὐτραπέλως τὸ σῶμα αὐταρκες παρέχεται. Καὶ ὡς οὐ λόγων ἐν τῷ παρόντι κόμπος τάδε μᾶλλον ἢ ἔργων ἐστὶν ἀλήθεια, αὐτὴ ἡ δύναμις τῆς πόλεως, ἣν ἀπὸ τῶνδε τῶν τρόπων ἐκτησάμεθα, σημαίνει. Μόνη γὰρ τῶν νῦν ἀκοῆς κρείστων ἐς πεῖραν ἔρχεται, καὶ μόνη οὔτε τῷ πολεμίῳ ἐπελθόντι ἀγανάκτησιν ἔχει ὑφ' οἷων κακοπαθεῖ

i suoi «alleati» – una lunga serie di imposizioni, soprusi, sopraffazioni da parte della città τύραννος –, bisogna dire che i nobili principi di generosità e di liberalità, con così orgogliosa sicurezza proclamati da Pericle caratteristica del suo popolo, furono ben lontani dall'essere storicamente attuati: del resto, tutti gli imperialismi si ammantano di belle parole. A meno che lo statista non intendesse alludere all'aiuto prestato dagli Ateniesi agli Eraclidi perseguitati da Euristeo e alle madri dei Sette caduti a Tebe, tradizionalmente oggetto di celebrazione nei discorsi in lode di Atene ma, purtroppo, avvolto dalle nebbie della leggenda e non suscettibile di storica dimostrazione...

**41.- τῆς Ἑλλάδος παίδευσιν:** questo concetto sarà ripreso dall'oratoria epidittica ateniese, soprattutto da Isocrate.  
**- ἐπὶ πλεῖστ' ἄν εἶδη καὶ μετὰ χαρίτων μάλιστα ἄν εὐτραπέλως:** nel pensiero di Pericle, Atene ha diritto d'essere la guida spirituale della Grecia. All'unilaterale educazio-

ne spartana alla guerra deve sostituirsi la formazione dell'uomo integrale, conseguibile solo quando il singolo sia libero di sviluppare, nei suoi molteplici aspetti, la propria personalità. «Ecco quindi impostato l'ideale che non solo doveva indicare la via all'umanesimo moderno, ma era anche destinato ad esercitare una grandissima influenza sul pensiero politico dei nostri tempi. Così come la rivoluzione francese s'è appropriata delle parole d'ordine libertà ed eguaglianza, anche il liberalismo moderno è inconcepibile senza la libertà della persona nello stato secondo la formulazione periclea» (M. POHLENZ, *La libertà* cit., p. 41). Con la differenza, però, che, mentre per il liberalismo moderno punto di partenza è l'individuo con i suoi «diritti», e lo stato, organizzazione umana creatasi storicamente, ha solo il compito di consentirgli il pieno sviluppo delle sue attitudini, per il pensiero antico restano invece preminenti i fini dello stato in quanto comunità di formazione naturale.

sto nesso, frequente in Tucideide, negando il primo termine e ponendo in risalto il secondo, equivale ad οὐκ... ἀλλά.- τῆς ἐλευθερίας τῷ πιστῷ: «per fiducia nella nostra condizione di uomini liberi».

**41.- Ξυνελών:** «Riassumendo»; partic. congiunto (aor. 2° attivo di συναίρῃω).- πᾶσαν: «nel suo complesso», «in tutti i suoi aspetti».- τῆς Ἑλλάδος παίδευσιν: «scuola dell'Ellade».- καὶ καθ' ἕκαστον δοκεῖν ἄν μοι τὸν αὐτὸν ἄνδρα παρ' ἡμῶν... τὸ σῶμα αὐταρκες (predic.) παρέχεται: «e che

in particolare, per quanto a me sembra, l'individuo cresciuto alla nostra scuola può, nello stesso tempo, sviluppare in maniera autonoma la propria personalità»; ἄν, ripetuto altre due volte per temperare la troppo categorica affermazione, va con παρέχεται, non con δοκεῖν; παρ' ἡμῶν, lett. "uscito da noi", non equivale a παρ' ἡμῶν, apud nos.- ἐπὶ πλεῖστ' ἄν εἶδη καὶ μετὰ χαρίτων μάλιστα ἄν εὐτραπέλως: «per le più varie forme di vita, con la più grande versatilità non disgiunta da eleganza».- ὡς... τάδε... ἐστίν: è retto da σημαί-

νει.- οὐκ... μᾶλλον ἢ: equivale ad οὐκ... ἀλλά.- ἀπὸ τῶνδε τῶν τρόπων: «con tali costumi», «con tali norme di vita».- τῶν νῦν (sott. πόλεων): «fra le città del nostro tempo»; l'avv. νῦν è in posiz. attributiva.- ἀκοῆς κρείστων ἐς πεῖραν ἔρχεται (= ὅταν ἐς πεῖραν ἔλθῃ φαίνεται κτλ.): «quando viene alla prova, si rivela superiore alla sua fama».- οὔτε... ἀγανάκτησιν ἔχει (παρέχει): «non suscita sdegno nel...».- ὑφ' οἷων κακοπαθεῖ: «(che sa) da quali avversari subisce sconfitta».- κατάμεψιν ὡς οὐκ ὑπ' ἀξίων ἄρχεται: «rammarico d'essere



οὔτε τῶ ὑπηκόῳ κατάμεμψιν ὡς οὐχ ὑπ' ἀξίων ἄρχεται. Μετὰ μεγάλων δὲ σημείων καὶ οὐ δὴ τοὶ ἀμάρτυρόν γε τὴν δύναμιν παρασχόμενοι τοῖς τε νῦν καὶ τοῖς ἔπειτα θαυμασθησόμεθα, καὶ οὐδὲν προσδεόμενοι οὔτε Ὀμήρου ἐπαινέτου οὔτε ὅστις ἔπεσι μὲν τὸ αὐτίκα τέρψει, τῶν δ' ἔργων τὴν ὑπόνοιαν ἢ ἀλήθεια βλάψει, ἀλλὰ πᾶσαν μὲν θάλασσαν καὶ γῆν ἐσβατὸν τῇ ἡμετέρᾳ τόλμῃ καταναγκάσαντες γενέσθαι, πανταχοῦ δὲ μνημεῖα κακῶν τε καὶ ἀγαθῶν αἰδία ξυγκατοικίσαντες. Περὶ τοιαύτης οὖν πόλεως οἶδε τε γενναίως δικαιοῦντες μὴ ἀφαιρεθῆναι αὐτὴν μαχόμενοι ἐτελεύτησαν, καὶ τῶν λειπομένων πάντα τινὰ εἰκὸς ἐθέλειν ὑπὲρ αὐτῆς κάμνειν.

- τῶν δ' ἔργων... βλάψει: Con questo atteggiamento polemico nei confronti delle fantasie poetiche, Tucidide implicitamente ribadisce il concetto espresso in I 22, che cioè, mentre la poesia produce uno sterile e momentaneo diletto, la storia condotta con metodo critico è invece κτῆμα ἐς αἰεί.

- καὶ τῶν λειπομένων (partit.)... κάμνειν: con questo passo l'oratore conclude lo splendido encomio di Atene e si prepara la via alla vera e propria commemorazione dei caduti e alla paronesi ai superstiti.

dominato da indegni».- Μετὰ μεγάλων... παρασχόμενοι: «E poiché ci siamo procurati una potenza avvalorata da grandi prove e non certo priva di testimonianze»; παρασχόμενοι (aor. 2° medio di παρέχω) è partic. appositivo con valore causale. Qualche commentatore distingue tra «prove» e «testimonianze», intendendo le prime come i risultati tangibili della politica di Atene, le altre come la confessione degli stessi nemici e il riconoscimento dei sudditi; ma forse è da veder qui seguito l'uso antico, specialmente omerico, per cui un'affermazione è avvalorata dall'immediata negazione del contrario (cfr., per es., κατ' αἴσαν... οὐδ' ὑπὲρ αἴσαν, *Iliade*, III, 59; VI, 333).- τοῖς τε νῦν καὶ τοῖς ἔπειτα (dat. d'agente): «dai contemporanei e dai

posterì»; gli avverbi νῦν ed ἔπειτα sono sostantivati dall'articolo.- καὶ οὐδὲν... ἐπαινέτου: «senz'averne alcun bisogno delle lodi di un Omero», lett. "... di un Omero come celebratore".- οὔτε (sott. ἄλλου τινὸς) ὅστις... τέρψει: «né di alcun altro, che ci potrà dilettere...».- τῶν δ' ἔργων... βλάψει: «ma la cui arbitraria rappresentazione dei fatti sarà smentita dalla realtà»; ma nel testo, invece di una relativa coordinata alla precedente, si ha una proposizione indipendente; ἔργων dipende ἀπὸ κοινοῦ da ὑπόνοιαν e da ἀλήθεια.- μνημεῖα... ξυγκατοικίσαντες: «avendo lasciato monumenti imperituri di mali (scil. inflitti ai nemici) e di beni (scil. arreca-ti ai sudditi e agli alleati)»; ma l'espressione κακῶν τε καὶ ἀγαθῶν è variamente intesa:

secondo alcuni significa «di disastri (subiti dai nemici) e di trionfi (da noi riportati)», secondo altri «delle battaglie da noi combattute con buona o cattiva sorte» (nella storia di Atene ci furono sconfitte non meno gloriose di vittorie); c'è infine chi la considera una di quelle espressioni in cui un membro, più che giovare al senso, completa a mo' di zeppa la frase: in questo caso la parte viva di essa sarebbe il termine καὶ ἀγαθά.- γενναίως δικαιοῦντες μὴ ἀφαιρεθῆναι αὐτήν: «nobilmente volendo che essa non fosse loro strappata»; ἀφαιρεθῆναι è l'inf. aor. passivo di ἀφαιρέω.- καὶ τῶν λειπομένων (partit.)... κάμνειν: «ed è giusto che per essa ognuno dei superstiti sia pronto a soffrire».

## Il governo di Pericle in Atene nel giudizio di Tucidide

Pericle, rimasto a capo del partito popolare dopo l'assassinio di Efialte, volle svilupparne e consolidarne le riforme democratiche e, per permettere ai meno abbienti di partecipare effettivamente all'Eliea, fece votare la corresponsione di un'indennità ai giudici popolari (ἡλιαστικόν) nella misura di due oboli al giorno, compenso inferiore al salario medio giornaliero d'un operaio comune, che permise tuttavia anche ai popolani di esercitare, adempiendo per vari giorni dell'anno la funzione di giudici, un diritto loro riconosciuto dalla costituzione e di subentrare alla borghesia come elemento preponderante nella giuria popolare. Ciò comportava tuttavia anche degli svantaggi, in quanto l'amministrazione della giustizia veniva affidata a persone per lo più sprovviste di cultura e di esperienza giuridica, per giunta non sempre capaci di dominare l'impeto delle loro passioni di parte.

Stabilito il principio della remunerazione dei pubblici uffici o *mistoforia* (quattro oboli giornalieri venivano corrisposti agli arconti, cinque ai buleuti, una dramma ai pritani), non v'era più ragione di precludere ai cittadini delle classi inferiori l'accesso anche all'arcontato, al quale nel 457 a. C. cominciarono ad essere ammessi gli zeugiti.

I tempi erano ormai maturi per l'accesso dei teti a tutte le magistrature sorteggiate.

Tolti all'Areopago i poteri di cui disponeva per la tutela della costituzione e il controllo del governo, eliminata ogni inquisizione pubblica intorno ai reati, si rese indispensabile, a garanzia della pubblica cosa, l'accusa privata, esercitata ben presto, per bassa speculazione, da ricattatori avidi di guadagno o notorietà politica (i *sicofanti*).

Queste riforme costituzionali ebbero per effetto l'esautoramento delle magistrature sorteggiate, a vantaggio della Bulé, che impartiva loro le sue istruzioni, e delle poche magistrature che, per la specifica competenza tecnica che esigevano in chi le ricopriva, erano rimaste elettive: fra queste il Collegio degli strateghi, esercitando la massima autorità nell'Assemblea e nella Bulé e, per mezzo di quest'ultima, guidando tutti gli altri magistrati, detenne d'allora in poi il potere esecutivo e costituì il fulcro dell'autorità statale. Di conseguenza, Pericle, eletto stratego per trent'anni quasi consecutivi, e per lo più come Presidente di quel Collegio, per questo lungo arco di tempo fu costituzionalmente il Capo del Governo della repubblica ateniese.

L'Atene periclea, consentendo a ciascuno la massima libertà nella propria condotta privata, fece sorgere nei cittadini uno spontaneo e robusto civismo, una sincera dedizione alla *polis*. Ma tale trionfo della democrazia venne pagato con la rottura dell'unità morale che aveva affratellato i cittadini durante le guerre persiane.

Inoltre sotto il governo di Pericle si concretarono per la prima volta le tendenze proprie di ogni democrazia radicale: mancanza di misura nell'attuazione di una politica imperialistica ed egoismo nei confronti degli alleati, dei sudditi, degli stati più deboli.

(Tucidide, II, 65)

**II.65.-** Ὅσον τε γὰρ χρόνον προύστη τῆς πόλεως ἐν τῇ εἰρήνῃ, μετρίως ἐξηγεῖτο καὶ ἀσφαλῶς διεφύλαξεν αὐτήν, καὶ ἐγένετο ἐπ' ἐκείνου μεγίστη, ἐπειδὴ τε ὁ πόλεμος κατέστη, ὁ δὲ φαίνεται καὶ ἐν τούτῳ προγνούς τὴν δύναμιν. Ἐπεβίω δὲ δύο ἔτη καὶ ἕξ μῆνας· καὶ ἐπειδὴ ἀπέθανεν, ἐπὶ πλεον ἔτι ἐγνώσθη ἢ πρόνοια αὐτοῦ ἐς τὸν πόλεμον. Ὁ μὲν γὰρ ἡσυχάζοντάς τε καὶ τὸ ναυτικὸν θεραπεύοντας καὶ ἀρχὴν μὴ ἐπικτωμένους ἐν τῷ πολέμῳ μηδὲ τῇ πόλει κινδυνεύοντας ἔφη περιέσεσθαι· οἱ δὲ ταῦτά τε πάντα ἐς τούναντίον ἔπραξαν καὶ ἄλλα ἕξω τοῦ πολέμου δοκοῦντα εἶναι κατὰ τὰς ἰδίας φιλοτιμίας καὶ ἴδια κέρδη κακῶς ἔς τε σφᾶς αὐτοὺς καὶ τοὺς ξυμμάχους ἐπολίτευσαν, ἃ κατορθούμενα μὲν τοῖς ἰδιώταις τιμὴ καὶ ὠφελία μᾶλλον ἦν, σφα-

**LXV 5. μεγίστη:** gli Ateniesi raggiunsero il culmine della loro potenza durante il governo di Pericle, in particolare fra il 457 e il 454 a. C. : in questo periodo colsero in Grecia numerosi successi, come la ritirata degli Spartani dopo lo scontro di Tanagra, la vittoria sui Beoti ad Enofta, la resa di Egina. Non paghi di dominare nel golfo di Corinto e di essersi assicurati nello Ionio l'adesione di Zacinto e Cefalonia alla Lega marittima, intervennero nell'Occidente, stringendo alleanza con Segesta - in lotta con Selinunte -, e inviando una squadra navale - festosamente accolta - nella fiorente colonia di Napoli. Per quanto riguarda l'amministrazione della città, Pericle, servendosi anche dei tributari degli alleati, diede impulso a una

politica di lavori pubblici destinati a fortificarla e ad abbellirla, offrendo nello stesso tempo utile occupazione alle classi lavoratrici: sotto di lui fu terminata la costruzione delle Lunghe Mura fra la città e il Pireo, che ebbe allora nuovi moli, arsenali, magazzini; ricevette incremento la flotta mercantile; con una spesa di oltre 2000 talenti fu riordinata l'Acropoli. Questa, dopo le devastazioni compiute dai Persiani nel 480, risorse più grande e più bella: vi furono costruiti nuovi templi (come il Partenone, che ebbe quali architetti Ictino e Callicrate, sovrintendente ai lavori Fidia), ed altri monumentali edifici (come i Propilei, opera di Mnesicle), vi furono erette statue, tra cui si distinse la crisoelefantina di Atena, capolavoro di Fidia.

**LXV 5. Ὅσον τε γὰρ... εἰρήνη:** «Per tutto il tempo che fu a capo della città durante la pace», cioè dal 460 circa al 431, anno in cui scoppiò la guerra del Peloponneso.- **μετρίως ἐξηγεῖτο:** «la resse con moderazione», «... con senso della misura».- **κατέστη:** «scoppiò»; indic. aor. 3° (intransitivo) di καθίστημι.- **ὁ δὲ φαίνεται... τὴν δύναμιν:** «anche qui è evidente che egli ne prevede la portata»; c'è chi intende: «... seppe ben riconoscere la forza della città»; προγνούς ( aor. 3° attivo di προγιγνώσκω) è partic. predicativo complementare retto da φαίνεται.- **Ἐπεβίω... καὶ μῆνας ἕξ:** «Sopravvisse due anni e sei mesi» allo scoppio del conflitto: morì infatti,

vittima della peste, nel corso del 429 a.C.- **ἐπὶ πλεον ἔτι:** «(ancor più)».- **ἢ πρόνοια αὐτοῦ ἐς τὸν πόλεμον:** «la sua anti-veggenza nei riguardi della guerra».- **ἡσυχάζοντας:** «se si fossero condotti con prudenza», lett. "standosene quieti"; questo participio ed i seguenti concordano con τοὺς Ἀθηναίους, sogg. sott. di περιέσεσθαι, ed equivalgono a ottativi preceduti da εἰ.- **καὶ ἀρχὴν μὴ ἐπικτωμένους:** «e non avessero cercato di estendere il loro impero», «... di procurarsi nuovi domini».- **μηδὲ τῇ πόλει κινδυνεύοντας:** «e non avessero messo a repentaglio la città», lett. "correndo pericolo quanto alla città"; τῇ πόλει è dat. di limitazione.-

**περιέσεσθαι:** «avrebbero conseguito la vittoria».- **ταῦτά τε πάντα ἐς τούναντίον ἔπραξαν:** «seguirono una politica completamente opposta», lett. "fecero tutte queste cose al contrario".- **καὶ ἄλλα ἕξω τοῦ πολέμου δοκοῦντα εἶναι:** «e in altre imprese, che parevano essere estranee alla guerra»; Tuciddide allude alla spedizione contro Siracusa e, forse, agli intrighi di Alcibiade in Argo.- **κατὰ τὰς ἰδίας φιλοτιμίας καὶ ἴδια κέρδη... ἐπολίτευσαν:** «trattarono i pubblici affari in modo da soddisfare le ambizioni personali e favorire privati vantaggi», lett. «trattarono i pubblici affari secondo (κατὰ)...».- **κακῶς ἔς τε σφᾶς αὐτοὺς καὶ τοὺς ξυμμάχους:**

λέντα δὲ τῆ πόλει ἐς τὸν πόλεμον βλάβη καθίστατο. Αἴτιον δ' ἦν ὅτι ἐκεῖνος μὲν δυνατὸς ὢν τῷ τε ἀξιώματι καὶ τῆ γνώμῃ χρημάτων τε διαφανῶς ἀδωρότατος γενόμενος κατεῖχε τὸ πλῆθος ἐλευθέρως, καὶ οὐκ ἤγετο μᾶλλον ὑπ' αὐτοῦ ἢ αὐτὸς ἤγε, διὰ τὸ μὴ κτώμενος ἐξ οὐ προσηκόντων τὴν δύναμιν πρὸς ἡδονήν τι λέγειν, ἀλλ' ἔχων ἐπ' ἀξιώσει καὶ πρὸς ὀργὴν τι ἀντειπεῖν. Ὅποτε γοῦν αἰσθοῖτο τι αὐτοὺς παρὰ καιρὸν ὕβρει θαρσοῦντας, λέγων κατέπλησσαν ἐπὶ τὸ φοβεῖσθαι, καὶ δεδιότας αὐτὸν ἀλόγως ἀντικαθίστη πάλιν ἐπὶ τὸ θαρσεῖν. Ἐγίγνετό τε λόγῳ μὲν δημοκρατία, ἔργῳ δὲ ὑπὸ τοῦ πρώτου ἀνδρὸς ἀρχή. Οἱ δὲ ὕστερον ἴσοι μᾶλλον αὐτοὶ πρὸς ἀλλήλους ὄντες καὶ ὀρεγόμενοι τοῦ πρώτου ἕκαστος γίνεσθαι ἐτρόποντο καθ' ἡδονὰς τῷ δήμῳ καὶ τὰ πράγματα ἐνδιδόναι.

**θαρσεῖν:** sul fascino dell'eloquenza di Pericle possediamo numerose testimonianze (cfr. per es. Aristofane, *Acarnesi*, vv. 530 sgg.; Plutarco, *Pericle*, 8; Cicerone, *Brutus*, IX, 38 e XV, 59; Plinio il G., *Epist.*, I, 20; Quintiliano, X, 1, 82; ecc.); ma il più immaginoso e commosso elogio dell'oratore è il fr. 94 Kock di Eupoli: «Fra tutti gli uomini

era il più potente per l'eloquenza. Come un valente corridore, egli dava dieci passi di vantaggio agli altri oratori, e poi facilmente li vinceva, impetuoso nel parlare, e inoltre Peito sedeva sulle sue labbra: così egli seduceva gli uomini, e solo fra tutti lasciava il pungolo nell'animo degli uditori» (trad. Perrotta).

«con danno per loro stessi e per (i loro rapporti con) gli alleati».- **ἃ κατορθούμενα... μᾶλλον ἦν:** «e queste imprese, finché andavano bene, erano di onore e di vantaggio piuttosto ai privati».- **σφαλέντα δὲ τῆ πόλει... καθίστατο:** «ma quando finirono male, si risolsero in un danno per la città nei riguardi della guerra»; **σφαλέντα** è il partic. aor passivo forte di **σφάλλω**.- **Αἴτιον:** «La causa» del mutamento della politica ateniese dopo la morte di Pericle.- **τῷ τε ἀξιώματι καὶ τῆ γνώμῃ:** «per dignità e senno».- **χρημάτων... γενομένος:** «e dimostratosi assolutamente incorruttibile per denaro».- **κατεῖχε τὸ πλῆθος ἐλευθέρως:** «dominava, teneva a freno la moltitudine, conservando la propria libertà», senza sentirsi cioè vincolato o impedito; altri interpreta: «pur rispettando la libertà di essa».- **οὐκ... μᾶλλον... ἦ:** «non... ma piuttosto...», lett. «non più... che», nesso comparativo al posto dell'esclusivo.- **διὰ τὸ μὴ**

**κτώμενος... λέγειν:** «poiché, non procurandosi con mezzi illeciti il potere, non era costretto a pronunciar discorsi demagogici», lett. «a parlare per compiacerla»; il **μὴ** si riferisce sia a **κτώμενος** che a **λέγειν**; **διὰ τὸ μὴ... λέγειν** è infinito con articolo (o sostantivato) con valore causale.- **ἀλλ' ἔχων** (sott. **τὴν δύναμιν**)... **ἀντειπεῖν** (infinito retto da **διὰ τὸ**): «ma, già detenendolo per il prestigio (di cui godeva), talvolta anche contraddiceva (la moltitudine) aspramente»; **πρὸς ὀργὴν** = «nella sua ira», secondo altri invece = «affrontandone la collera».- **Ὅποτε γοῦν αἰσθοῖτο** (iterativo): «Quando, per esempio, si accorgeva».- **τι αὐτοὺς... θαρσοῦντας** (part. predicativo): «che essi, per orgoglio, si comportavano in qualche circostanza con inopportuna temerità», lett. «... erano inopportunamente temerari».- **καὶ δεδιότας αὐτὸν ἀλόγως:** «quando invece li vedeva irragionevolmente timorosi»; **δεδιότας** (perf. attivo di **δείδω**) è partic.

predicativo retto da **αἰσθοῖτο** (ottat. aor. 2° di **αἰσθάνομαι**), verbo di percezione.- **ἀντικαθίστη πάλιν ἐπὶ τὸ θαρσεῖν:** «li risollevava alla fiducia»; la preposiz. **ἐπὶ** conferisce valore finale agli infiniti con articolo (o sostantivati) **τὸ θαρσεῖν** e **τὸ φοβεῖσθαι**.- **Ἐγίγνετό... ἀρχή:** «E così si aveva di nome un regime democratico, ma di fatto un governo tenuto dal primo cittadino», «...dal cittadino più eminente».- **Οἱ δὲ ὕστερον:** «I suoi successori, invece»; l'articolo conferisce all'avv. **ὕστερον** valore di sostantivo.- **ἴσοι... ὄντες:** «essendo per se stessi piuttosto uguali fra loro».- **καὶ ὀρεγόμενοι... γίνεσθαι:** «e aspirando ciascuno al primato», lett. «ad essere il primo»; **τοῦ... γίνεσθαι** è infinito con articolo o sostantivato.- **καθ' ἡδονάς:** «per assecondarne i capricci».- **ἐτρόποντο... ἐνδιδόναι:** «si diedero a cedere al popolo anche il governo dello Stato»; **ἐτρόποντο** è l'indic. aor. 2° medio di **τρέπω**.

## Il regime democratico ateniese è un sistema politico coerente, finalizzato all'esercizio di un potere dispotico da parte della plebaglia

La *Costituzione degli Ateniesi* è, in ordine di tempo, il primo *pamphlet* della storia letteraria greca e il primo documento superstite di prosa attica. Ci è stato tramandato tra gli opuscoli di Senofonte – ma la critica moderna concordemente lo ritiene spurio – con ogni probabilità perché editori postumi lo trovarono tra le sue carte.

L'opuscolo si configura non tanto come una condanna – scontata e presupposta – dei valori democratici, quanto, sul piano teorico, come la dimostrazione dell'intima coerenza di un sistema politico che risulta perfetto nella sua negatività e, sul piano operativo, come una strategia propedeutica ad un colpo di Stato che lo travolga. “Non è dunque uno scritto destinato ad una larga circolazione. Non solo perché è difficile pensare ad un vero e proprio pubblico di ‘lettori’ alla metà circa del quinto secolo a.C., ma perché affermazioni come quelle sulla incompetenza del popolo, sulla auspicabile dittatura dei ‘buoni’ e sul desiderato ‘asservimento’ del popolo, o giudizi come quello secondo cui gli alleati sono stati resi ‘schiavi’, non erano certamente tali da passare inosservati e tanto meno esser tollerati... Uno scritto del genere deve aver circolato anonimo dal primo momento: coloro tra cui circolava sapevano benissimo di chi fosse. Ed è giunto fino a noi, perché Senofonte, da buon cavaliere ateniese nemico del popolo e amico dei ‘Trenta tiranni’, si sarà portato con sé in esilio questo amaro libro sulla sua città, si sarà nutrito di questa lettura congeniale” (L. CANFORA, *La democrazia come violenza*, Palermo, 1998<sup>10</sup>, pp. 43-44).

Tra le ipotesi formulate dai filologi a proposito dell'autore (identificato ora con Tucidide di Melesia, ora con Alcibiade, ora con Crizia), la più plausibile è quella che si tratti proprio del futuro capo dei Trenta Tiranni, con validi argomenti sostenuta per la prima volta da August Boeckh e recentemente ripresa da Luciano Canfora. Non può, d'altronde, sorprendere il fatto che l'opuscolo sia confluito anonimo nel *corpus* senofonteo, se si considera che gli scritti di Crizia, per una sorta di *damnatio memoriae* successiva al crollo del regime dei Trenta Tiranni e alla restaurazione della democrazia, andarono dispersi, al punto che, per esempio, una sua tetralogia tragica andò a finire fra le tragedie di Euripide.

L'opinione oggi prevalente nella critica è che lo scritto avesse in origine la forma di un dialogo fra un interlocutore, un conservatore tradizionale, cui è affidato il compito di suscitare ogni volta la discussione su di un nuovo tema, e un oligarca ‘intelligente’, un esponente della nuova destra radicale (con il quale presumibilmente l'autore si identifica), che, con acume e spregiudicatezza, chiarisce come realmente stanno le cose. Ora, se si ripristina la presenza di un interlocutore, erroneamente cancellato dalla tradizione manoscritta, il testo, che nell'apparente forma monologica spesso è stato considerato desultorio e non privo di contraddizioni, risulta chiaro e perspicuo e vede appianarsi ogni difficoltà interpretativa. E la forma dialogica potrebbe costituire un ulteriore argomento a favore dell'attribuzione dello scritto a Crizia, che avrebbe utilizzato gli schemi dialettici del suo maestro Socrate.

La data più probabile di composizione sembra il periodo 429-424 a.C., poiché - a parte il fatto che ci si presenta un'Atene dominatrice del mare, apparentemente ancora indenne dalla disfatta subita in Sicilia nel 413 - il quadro del personale politico della democrazia ateniese sembra ormai privo di una figura dominante come quella di Pericle, e la città appare impegnata in una guerra che ha tutte le caratteristiche della prima fase del conflitto peloponnesiaco (come la devastazione della campagna attica ad opera degli Spartani).

Nell'opuscolo gli interlocutori, a quanto pare, non si trovano né ad Atene (indicata con l'avverbio ἀυτόθι = "lì" - lat. *illic*, non *hic*), né a Sparta, dove a un certo punto essi ricordano di essere stati tempo addietro: probabilmente, la *Costituzione degli Ateniesi* è uno di quei dialoghi che, secondo una testimonianza del retore Filostrato, Crizia compose durante il suo soggiorno in Tessaglia conversando con i potenti del luogo e attaccando la democrazia in generale e quella ateniese in particolare. La permanenza in Tessaglia servì a Crizia anche per conoscere di persona un ordinamento politico che aveva alcuni punti di contatto con quello spartano, una società di tipo laconico fuori del suo contesto specifico.

La discussione che si svolge nella *Costituzione degli Ateniesi* è tripartita. La prima parte affronta i fondamenti del regime democratico (in particolare, il fatto che le cariche pubbliche non vengono assegnate in base al criterio della competenza), il nesso di interdipendenza esistente fra la democrazia e l'impero marittimo, il dispotismo rapace nei confronti degli "alleati", l'ordinamento militare e i suoi punti deboli. Nella seconda parte si prende in considerazione la lentezza dell'apparato giudiziario, ingranaggio vitale del regime democratico, cui non si può porre rimedio: migliorare la democrazia significa abbatterla. La terza parte verte sulla politica estera, ambito nel quale, come del resto in tutti gli altri, il regime democratico sceglie sempre la causa peggiore.

Degno di nota è, in particolare, il § II 20, nel quale l'autore, mentre si mostra comprensivo nei confronti del *demos*, che, scegliendo la forma di governo che da lui prende nome, non fa che perseguire il proprio interesse, inveisce invece contro quei cittadini nobili e/o ricchi che hanno scelto di operare in una città governata dal popolo piuttosto che in un'oligarchia e che hanno legato, indispensabili *leaders*, la propria sorte a quella della democrazia. Questi "saranno, infatti, il principale bersaglio di Crizia giunto al potere... Circa mille e cinquecento tra i cittadini più ricchi furono messi a morte, secondo Aristotele, nei primi tempi del regime dei Trenta. Anche l'altro obiettivo di Crizia, quello di ridurre il popolo in una condizione di dipendenza equiparabile alla 'servitù', secondo il modello laconico, trova rispondenza in una dichiarazione *propositiva* che l'autore formula a conclusione della premessa generale sui fondamenti della democrazia... (1,9)... L'unica via di salvezza per liberarsi della democrazia può venire dall'intesa col nemico (2, 15). Quell'intesa che appunto Crizia ha tentato forse già nel 411, quando si accingeva - pare - ad accogliere le navi spartane al molo di Eezioneia; e che gli è infine riuscito di stabilire al momento della capitolazione nell'aprile 404. Quando gli Spartani entrarono in città, imposero il richiamo degli esuli e la modifica del regime in senso oligarchico: per volere

di Lisandro Atene fu allora governata per qualche tempo da cinque 'efori' – mai termine fu scelto con intento più eloquente –, uno dei quali era appunto Crizia. È così che cominciò il regime dei Trenta" (L. CANFORA, *Storia della letteratura greca*, Roma-Bari, 1986, p. 307).

PSEUDOSENOFONTE, Ἀθηναίων πολιτεία, I 1-9, 14-15; II 1-3, 11-12

**I.1.** Περὶ δὲ τῆς Ἀθηναίων πολιτείας, ὅτι μὲν εἴλοντο τοῦτον τὸν τρόπον τῆς πολιτείας οὐκ ἐπαινῶ διὰ τόδε, ὅτι ταῦθ' ἐλόμενοι εἴλοντο τοὺς πονηροὺς ἄμεινον πρᾶττειν ἢ τοὺς χρηστούς: διὰ μὲν οὖν τοῦτο οὐκ ἐπαινῶ. Ἐπεὶ δὲ ταῦτα ἔδοξεν οὕτως αὐτοῖς, ὡς εὖ διασφύζονται τὴν πολιτείαν καὶ τᾶλλα διαπράττονται ἃ δοκοῦσιν ἀμαρτάνειν τοῖς ἄλλοις Ἑλλήσι, τοῦτ' ἀποδείξω.

**2.** Πρῶτον μὲν οὖν τοῦτο ἐρῶ, ὅτι δικαίως <δοκοῦσιν> αὐτόθι [καὶ] οἱ πένητες καὶ ὁ δῆμος πλέον ἔχειν τῶν γενναίων καὶ τῶν πλουσίων διὰ τόδε, ὅτι ὁ δῆμός ἐστιν ὁ ἐλαύνων τὰς ναῦς καὶ ὁ τὴν δύναμιν περιτιθεὶς τῇ

**I 1.- οὐκ ἐπαινῶ:** l'autore (Crizia?), un oligarca 'intelligente' – com'è stato definito – gioca, per così dire, a carte scoperte, non facendo mistero della sua profonda avversione per la democrazia vigente ad Atene e di tanto in tanto palesando in modo diretto ed esplicito le proprie concezioni politiche fieramente aristocratiche.-

**Τοὺς πονηροὺς ἄμεινον πρᾶττειν ἢ τοὺς χρηστούς:** la terminologia usata dall'anonimo, con la contrapposizione πονηροῖ-χρηστοί, richiama alla mente la coppia polare κακοί-ἀγαθοί già presente in Teognide di Megara, elegiaco del VI sec. a.C., che non va intesa solo nell'accezione socio-politica (plebei-nobili), ma anche sotto il profilo etico, in quanto il poeta, mentre solo agli esponenti dell'aristocrazia ormai declinante riconosce il possesso delle qualità morali, manifesta inve-

ce un profondo disprezzo verso «la gente nova e i subiti guadagni», cioè verso il ceto emergente dei popolani arricchiti che ai suoi occhi appaiono disonesti, sleali, inaffidabili.- **εὖ διασφύζονται τὴν πολιτείαν:** proposito dell'autore (o dell'interlocutore principale, se si accetta l'ipotesi recentemente ribadita dal Canfora che l'Ἀθηναίων πολιτεία sia un dialogo la cui forma dialogica è stata obliterata nel corso della tradizione) non è quello di rinnovare la condanna, per lui ovvia, dei valori democratici, bensì di far emergere, con opportune argomentazioni, l'intima coerenza del regime tanto aborrito.

**I 2.- δικαίως <δοκοῦσιν> αὐτόθι... περιτιθεὶς τῇ πόλει:** l'anonimo oligarca ha ravvisato con grande acume il nesso di interdipendenza esistente fra la talassocrazia di

**I 1.- ὅτι... τῆς πολιτείας:** «che si siano scelti questo tipo di ordinamento politico»; prop. dichiarativa retta da οὐκ ἐπαινῶ; εἴλοντο è l'indic. aor. 2° medio (di interesse) di αἰρέω.- **διὰ τόδε:** «per il seguente motivo»; τόδε si riferisce a cosa che dev'essere ancora specificata, τοῦτο a cosa già detta.- **ὅτι:** «per il fatto che».- **τοὺς πονηροὺς... ἢ τοὺς χρηστούς:** «che gli uomini di bassa condizione stessero meglio degli ottimati», «che la

plebaglia prosperasse più della gente per bene»; πρᾶττω con un avverbio (ἄμεινον è il comparativo di ἀγαθῶς) assume significato intransitivo e indica un modo d'essere, uno stato, una condizione.- **ἐπεὶ:** causale.- **ταῦτα... αὐτοῖς:** «da loro è stato deciso così», «l'hanno pensata in questo modo».- **ὡς:** introduce una prop. dichiarativa, retta da ἀποδείξω (indic. fut. di ἀποδείκνυμι).- **εὖ:** «bene», «accortamente», «con coerenza».- **διασφύζονται:** «sal-

vaguardano», «preservano», «mantengono salda».- **ἄ:** acc. di relazione.- **δοκοῦσιν:** = lat. *videntur*.

**I 2.- ἐρῶ:** indic. fut. di λέγω.- **ὅτι:** introduce una prop. dichiarativa, il cui predicato è δοκοῦσι (= lat. *videntur*).- **δικαίως:** va con πλέον ἔχειν.- **αὐτόθι:** scil. ad Atene.- **πλέον ἔχειν:** «superare», «avere la meglio», «contare di più».- **τῶν γενναίων καὶ τῶν πλουσίων:** genit. di paragone.- **ὁ ἐλαύνων:** «che spinge innanzi», «che fa

πόλει, καὶ οἱ κυβερνῆται καὶ οἱ κελευσταὶ καὶ οἱ πεντηκόνταρχοι καὶ οἱ προφῶται καὶ οἱ ναυπηγοί, οὗτοί εἰσιν οἱ τὴν δύναμιν περιτιθέντες τῇ πόλει πολὺ μᾶλλον ἢ οἱ ὀπλιῖται καὶ οἱ γενναῖοι καὶ οἱ χρηστοί. Ἐπειδὴ οὖν

Atene e il suo regime democratico. È evidente che dalla creazione e dal mantenimento dell'impero basato essenzialmente sulla flotta traevano beneficio soprattutto i cittadini appartenenti alle classi inferiori, in particolare i teti. Esso costituì una fonte di sostentamento per migliaia di loro che prestavano servizio in qualità di rematori; fece sì che moltissimi altri beneficiassero dell'assegnazione di terre confiscate a sudditi ribelli; a vantaggio di tutti garanti, a prezzi ragionevoli, gli indispensabili rifornimenti di grano, base dell'alimentazione del tempo; incrementò i guadagni di particolari settori della popolazione attiva. D'altro canto, assai meno evidenti erano i profitti che dal regime imperiale potevano trarre i cittadini più ricchi. Infatti, «dato il carattere dell'economia greca, mancavano tutti quei moderni aspetti dell'imperialismo che vanno dall'opportunità di investire proficuamente i capitali eccedenti a quella di accedere alle materie prime prodotte da manodopera di basso costo... Inoltre gran parte del commercio era nelle mani di non cittadini, mentre solo chi aveva cittadinanza partecipava alle decisioni politiche» (M. I. Finley, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, trad. G. Di Benedetto, Bari 1973, pp. 49 sg.). Furono proprio le risorse imperiali a offrire agli Ateniesi la possibilità di intraprendere, in gran parte a spese dei sudditi, le costose e imponenti opere pubbliche che culminarono nel complesso edilizio dell'Acropoli; a consentire la remunerazione delle cariche pubbliche (μισθοφορία), non attestata in nessun'altra città greca; a mantenere, infine, Atene per lungo tempo libera dalla malattia cronica delle *poleis* elleniche, la guerra civile. «Senza l'impero ateniese non ci sarebbe stato neanche il compiuto sistema democratico della seconda metà del V secolo a.C. ... Poi, quando... l'impero fu distrutto, il sistema era ormai radicato tanto profondamente che nessuno osò sostituirlo, per quanto difficile fosse nel IV secolo reperire i fondi necessari

al suo mantenimento» (IDEM, *op. cit.*, pp. 51 sg.)

**Καὶ οἱ κυβερνῆται... καὶ οἱ ναυπηγοί:** «... l'equipaggio di una nave da guerra era suddiviso in quattro categorie: gli *ufficiali*, i tecnici, i rematori e la fanteria marittima... In una trireme ateniese il trierarca, che nella maggior parte dei casi aveva scarsa competenza sia nautica che militare, veniva assistito in mare da vari ufficiali dell'equipaggio che sorvegliavano il buon funzionamento del servizio: il *kubernètes*, o timoniere, che era anche ufficiale in seconda, il *proreús*, o vedetta, la cui autorità si estendeva a tutte le operazioni della parte anteriore della nave e a tutti i problemi della carena e dell'attrezzatura; il *keleustés* («colui che segna il tempo») che aveva come compito generale di occuparsi dei rematori; infine il *pentekontarchos*, che assisteva i colleghi e inoltre affiancava il trierarca nelle questioni amministrative... A questi *ufficiali* si aggiungevano dei tecnici, in vario numero a seconda dell'importanza della nave. Nella flotta rodiese di epoca ellenistica vi erano un capo-equipaggio, un carpentiere, un timoniere, un ungitore (incaricato probabilmente di curare il cuoio), un medico, un legatore di corregge (per la riparazione e la fissazione degli anelli entro cui giocavano i remi), un flautista (che ritmava la cadenza dei rematori), e un certo numero di marinai sul ponte per armeggiare con le corde, le vele e gli ormeggi. *Ufficiali* e tecnici, su una trireme antica dell'epoca classica, formavano in tutto una ventina di persone. Anche i fanti marittimi erano di numero variabile, ma soprattutto in funzione delle concezioni tattiche del momento... Sulle triremi ateniesi della guerra del Peloponneso erano spesso quattordici, quattro dei quali arcieri... Gli ateniesi, in epoca classica, preferivano imbarcare sui loro vascelli i cittadini appartenenti all'ultima classe censitaria, quella dei teti, e solamente in caso di pericolo, come alla vigilia di Salamina, ricorsero

andare»; partic. sostantivato.- οἱ... περιτιθειν~: «che dà forza», «che conferisce...»; partic. sostantivato.- οἱ κελευσταί: «quelli che danno la cadenza ai

rematori».- πό πεντηκόνταρχοι: «i pentecontarchi», «i comandanti di cinquanta rematori».- οἱ προφῶται: «gli ufficiali di prua», «i sottopiloti».-

οἱ ναυπηγοί: «i costruttori di navi», «i carpentieri»; da ναῦς + πήγνυμι.- περιτιθέντες: partic. sostantivato.- Ἐπειδή: causale.- ταῦτα οὕτως ἔχει: «le



ταῦτα οὕτως ἔχει, δοκεῖ δίκαιον εἶναι πᾶσι τῶν ἀρχῶν μετεῖναι ἔν τε τῷ κλήρω καὶ ἐν τῇ χειροτονίᾳ, καὶ λέγειν ἐξεῖναι τῷ βουλομένῳ τῶν πολιτῶν. 3. Ἐπειτα ὅποσαι μὲν σωτηρίαν φέρουσι τῶν ἀρχῶν χρησταὶ οὔσαι καὶ μὴ χρησταὶ κίνδυνον τῷ δήμῳ ἅπαντι, τούτων μὲν τῶν ἀρχῶν οὐδὲν δεῖται ὁ δῆμος μετεῖναι· οὔτε τῶν στρατηγιῶν κλήρω οἴονταί σφισι χρῆναι μετεῖναι οὔτε τῶν ἱππαρχιῶν· γινώσκει γὰρ ὁ δῆμος ὅτι πλείω ὠφελεῖται

anche agli zeugiti e ai cavalieri. Ma spesso capitò anche che ricorressero agli alleati, in particolare ai tempi della lega di Delo, oppure a mercenari. I rematori ateniesi percepivano un salario che si avvicinava molto a quello degli opliti, giacché ammontava a una dracma al giorno all'inizio della guerra del Peloponneso» (Y. Garlan, *Guerra e società nel mondo antico*, trad. R. Albertini, Bologna 1985, pp. 202-204).

**οἱ ὀπλίται:** gli opliti erano i fanti armati pesantemente. Per entrare nella loro falange bisognava appartenere almeno alla terza classe censitaria, quella degli zeugiti. Le armi di difesa dell'oplita erano uno scudo rotondo (ὄπλον), di circa un metro di diametro, lievemente convesso; elmi di vario tipo, provvisti o meno di un pennacchio, di un nasale, di un frontale, di un copri-nuca e copri-guance; corazze metalliche; gambali (κνημῖδες). L'armamento offensivo comprendeva una lancia di legno, lunga da 2 m. a 2,50 m., munita di una punta di ferro o di bronzo; e una spada corta a lama dritta o curva, che veniva eventualmente usata nel corpo a corpo. La comparsa dell'armamento oplitico e di una formazione di battaglia fondata sul senso di solidarietà e sullo spirito di disciplina (avvenuta nel corso dei secoli VIII e VII a.C.) è stata «messa in rapporto con l'ampliamento del corpo civico, contemporaneo alla nascita della città... A me pare che in realtà la falange oplitica sia stata a un tempo causa e

conseguenza dei mutamenti sociali che, all'interno delle città greche, hanno prodotto il progressivo allargamento del corpo civico» (Y. GARLAN, *op. cit.*, pp. 136-138).-

**πᾶσι τῶν ἀρχῶν μετεῖναι:** premesso che, nell'Atene democratica, il potere dei magistrati era un'emanazione della sovranità popolare, la maggior parte delle cariche pubbliche aveva durata annuale e carattere collegiale, per consentire, nei limiti del possibile, a ciascun cittadino di esercitare realmente il diritto-dovere di accedere alle più alte ἀρχαί, come richiesto dal principio democratico vigente. Nel corso del V secolo furono progressivamente abolite le limitazioni che un tempo avevano precluso ai membri delle classi censitarie inferiori l'accesso a tutte o alle più elevate cariche pubbliche.-

**λέγειν ἐξεῖναι τῷ βουλομένῳ τῶν πολιτῶν:** ogni ateniese ἐπίτιμος poteva prendere la parola durante una seduta dell'assemblea popolare (Ecclesia), sia per esprimere il proprio parere in merito al προβούλευματα (la relazione della Bulé sul progetto iscritto all'ordine del giorno), sia per formulare di propria iniziativa una mozione (da rinviare al Consiglio dei Cinquecento, il quale, peraltro, non aveva su di essa diritto di veto), sia per proporre emendamenti. La libertà degli oratori (che costituiva la sovranità dell'Ecclesia) era assoluta, salvo il rispetto del regolamento assembleare e delle procedure da esso previste.

cose stanno così»; ἔχω con un avverbio assume significato intransitivo e indica un modo d'essere, uno stato, una condizione.- **δοκεῖ:** = lat. *videtur*.- **πᾶσι τῶν ἀρχῶν μετεῖναι:** «che a tutti tocchino le cariche pubbliche», «che tutti possano ricoprire...»; μέτεστί μοι + genit. = «prendo parte a».- **ἐν τε τῷ κλήρω καὶ ἐν τῇ χειροτονίᾳ:** «sia nel caso del sorteggio sia in quello dell'elezione».-

**καὶ λέγειν... τῶν πολιτῶν:** «e che sia lecito a qualunque cittadino lo voglia prendere la parola», «e che chi tra i cittadini lo voglia possa...»; τῷ βουλομένῳ è un partic. sostantivato; τῶν πολιτῶν è un genit. partitivo.

**I 3.- τῶν ἀρχῶν:** genit. partitivo retto da ὅποσαι.- **σωτηρίαν... τῷ δήμῳ ἅπαντι:** «arrecano al popolo nella sua totalità salvezza se sono gestite bene e

pericolo se non lo sono», «... quando siano... quando non lo siano»; οὔσαι è un partic. congiunto, con valore ipotetico o temporale eventuale.- **τούτων μὲν τῶν ἀρχῶν:** dipende da μετεῖναι.- **οὐδὲν δεῖται:** «non ha affatto bisogno di».- **οὔτε τῶν στρατηγιῶν... οὔτε τῶν ἱππαρχιῶν:** «non pensano di dover assumere per sorteggio né il comando dell'esercito né quello della cavalleria»; σφίσι

ἐν τῷ μὴ αὐτὸς ἄρχειν ταύτας τὰς ἀρχάς, ἀλλ' ἔάν τοὺς δυνατωτάτους ἄρχειν· ὅποσαι δ' εἰσὶν ἀρχαὶ μισθοφορίας ἔνεκα καὶ ὠφελείας εἰς τὸν οἶκον, ταύτας ζητεῖ ὁ δῆμος ἄρχειν. 4. Ἐπειτα δὲ ὁ ἔνιοι θαυμάζουσιν ὅτι πανταχοῦ πλέον νέμουσι τοῖς πονηροῖς καὶ πένησι καὶ δημοτικοῖς ἢ τοῖς χρηστοῖς, ἐν αὐτῷ τούτῳ φανοῦνται τὴν δημοκρατίαν διασφύζοντες. Οἱ μὲν

**I 3.- οὔτε τῶν στρατηγιῶν... οὔτε τῶν ἵππαρχιῶν:** il senso della frase è che in Atene alcune cariche pubbliche (come quella dello στρατηγός e dell' ἵππαρχος) non vengono assegnate mediante sorteggio, bensì per elezione. L'anonimo polemicamente insinua che ciò dipenda dal fatto che il δῆμος non ritiene appetibili tali magistrature, dato che esse, per la loro stessa natura, oltre a richiedere specifiche competenze tecniche, comportano gravi responsabilità e rischi e non sono economicamente redditizie. Eccezzuate, dunque, alcune magistrature finanziarie e militari rimaste elettive, per l'accesso a tutte le cariche pubbliche vigeva un sistema che alla nostra mentalità di moderni può apparire sconcertante, ma che dagli antichi era ritenuto il più democratico: il sorteggio. Ciò è tanto più sorprendente se si considera l'estrema suddivisione delle mansioni dei magistrati, quale appare dalla lunga enumerazione delle ἀρχαὶ ateniesi lasciataci da Aristotele nell' *Ἀθηναίων πολιτεία*, e se si pensa che, con tale sistema, potevano esser chiamate ad esercitare una carica persone affatto prive di competenza specifica. Bisogna, però, tener presente che gli indispensabili elementi di informazione venivano forniti al magistrato dal personale subalterno, spesso di condizione servile, e che, sul fondamento della documentazione da esso approntata, il magistrato era chiamato a prendere una decisione politica più che tecnica. Sotto questo aspetto la democrazia ateniese non era tecnocratica (cfr. C. Mossé, *Le istituzioni politiche della Grecia nell'età classica*, trad. F. Mollia, Bologna 1971, pp. 62 sg.). I magistrati, d'altronde, una volta superato l'e-

same preliminare della δοκιμασία (volto, peraltro, ad accertare il possesso dei requisiti del cittadino, non già quello di competenze tecniche), nell'esercizio della loro carica erano sottoposti ad una sorveglianza incessante e minuziosa, mentre sulla loro condotta agiva da deterrente la minaccia dell' εἰσαγγελία e dell'accusa di illegalità, e al termine del loro mandato erano tenuti a un rigoroso rendimento di conti (εὔθυναί). Grave era dunque la loro responsabilità, anzitutto finanziaria, e poi morale e politica. Era, del resto, lo stesso principio democratico ad esigere questo rigido controllo sul potere esecutivo.-

**μισθοφορίας ἔνεκα καὶ ὠφελείας εἰς τὸν οἶκον:** il principio della remunerazione dei pubblici uffici (mistoforia) venne stabilito da Pericle una volta subentrato ad Efiialte, vittima di un assassinio politico, quale leader del partito democratico. In un primo momento, egli fece votare la corresponsione di un'indennità ai giudici popolari (ἡλιαστικόν) nella misura di due oboli al giorno (successivamente portati a tre da Cleone), compenso inferiore al salario medio giornaliero di un operaio comune, che permise tuttavia anche ai popolani di esercitare, adempiendo per vari giorni dell'anno la funzione di giudici, un diritto loro riconosciuto dalla costituzione. In seguito, la mistoforia venne estesa anche alle altre magistrature: quattro oboli giornalieri venivano corrisposti agli arconti, cinque ai buletti, una dracma ai pritani.

**I 4.- οἱ μὲν γὰρ πένητες... τὴν δημοκρατίαν αὐξοῦσιν:** già nel 2° paragrafo l'anonimo ha

= lat. *sibi*.- **πλείω ὠφελεῖται ἐν τῷ μὴ αὐτὸς ἄρχειν:** «trae un vantaggio maggiore dal non gestire direttamente», «trova un utile maggiore nel...»; ἐν τῷ ἄρχειν è un infin. sostantivato; αὐτός: «esso stesso» (lat. *ipse*); ἀρχάς: acc. dell'oggetto interno retto da ἄρχειν, col quale costituisce una *figura etymologica*.-

**ἀλλ' ἔάν... ἄρχειν:** «ma nel lasciare che a gestirle siano i più idonei», «... i più capaci»; ma οἱ δυνατοί può significare anche «i ricchi», «i potenti», «i signori».- **ὅποσαι δ' εἰσὶν... οἶκον:** «e, invece, tutte quelle cariche che comportano una remunerazione in denaro e un incremento del patrimonio

domestico»; εἰσὶν... μισθοφορίας ἔνεκα κτλ.: lett. «esistono in vista di una remunerazione in denaro ecc.»; ἔνεκα col genit. esprime qui un compl. di fine o scopo.

**I 4.- ὁ:** «quanto a ciò di cui»; acc. di relazione, anticipa ἐν αὐτῷ τούτῳ (prolessi del relativo).- **ὄτι:** «che, cioè, ...»; intro-

γὰρ πένητες καὶ οἱ δημόται καὶ οἱ χείρους εὖ πράττοντες καὶ πολλοὶ οἱ τοιοῦτοι γινόμενοι τὴν δημοκρατίαν αὖξουσιν· ἐὰν δὲ εὖ πράττωσιν οἱ πλούσιοι καὶ οἱ χρηστοί, ἰσχυρὸν τὸ ἐναντίον σφίσιν αὐτοῖς καθιστᾶσιν οἱ δημοτικοί. 5. Ἔστι δὲ πάση γῆ τὸ βέλτιστον ἐναντίον τῆ δημοκρατία· ἐν γὰρ τοῖς βελτίστοις ἐνὶ ἀκολασία τε ὀλιγίστη καὶ ἀδικία, ἀκρίβεια δὲ πλείστη εἰς τὰ χρηστά, ἐν δὲ τῷ δῆμῳ ἀμαθία τε πλείστη καὶ ἀταξία καὶ πονηρία· ἢ τε γὰρ πένια αὐτοὺς μᾶλλον ἄγει ἐπὶ τὰ αἰσχροὰ καὶ ἡ ἀπαι-

messo in evidenza il prevalere dei poveri e della plebaglia come caratteristica saliente del regime vigente ad Atene (δημοκρατία = «potere del basso popolo») e conseguenza inevitabile della potenza navale della città, che proprio su di loro si basa. Che il regime democratico procurasse agli strati più umili della popolazione condizioni di vita migliori rispetto ad altre forme di governo o, quanto meno, ne garantisse la sopravvivenza attraverso molteplici forme dirette o indirette di assistenza che, *mutatis mutandis*, possono far pensare al moderno welfare-state, trova conferma anche nel quadro socio-politico che ci presenta il successivo IV secolo a.C., benché caratterizzato da quel fenomeno che è stato definito «la rinuncia politica del demo». Infatti, sebbene in quest'epoca cresca, nella campagna e in città, il numero dei miserabili più preoccupati di conquistare il pane quotidiano che di difendere i destini politici della democrazia, tuttavia, proprio negli ordinamenti democratici costoro trovano, paradossalmente, i mezzi per sopravvivere: sono le varie retribuzioni pubbliche, il ricavato delle multe e delle confische, la tassa sugli spettacoli teatrali, divenuta una vera e propria gra-

tifica per i più poveri, i processi sempre più frequenti specie a carico di uomini ricchi, le delazioni dei famigerati sicofanti.

**I 5.- Ἔστι δὲ... τὸ βέλτιστον ἐναντίον τῆ δημοκρατία:** addirittura - come riferisce Aristotele, testimone non sospetto in quanto non risulta che fosse un «democratico» - «in talune oligarchie si fa questo giuramento: 'sarò ostile al popolo e cercherò di danneggiarlo in ogni modo'» (*Politica*, 5°, 9, 1310°).- **ἐν γὰρ τοῖς βελτίστοις ἐνὶ ἀκολασία τε ὀλιγίστη... ἀταξία καὶ πονηρία:** la pensa in modo diametralmente opposto il democratico Lisia, che fa dire al protagonista di una sua orazione giudiziaria: «... è naturale che siano tracentanti non già quelli che sono poveri e versano in condizioni assai disagiate, ma quelli che possiedono molto più del necessario; ... i ricchi, infatti, col denaro si sottraggono ai pericoli dei processi, i poveri invece dallo stato di miseria in cui vivono sono costretti a comportarsi con moderazione» (*Per l'invalido*, 16-17)..

- **ἢ τε γὰρ πένια... τῶν ἀνθρώπων:** secondo l'anonimo, a spingere i democratici ad azioni vergognose è soprattutto la povertà, insieme

duce una prop. dichiarativa epesegetica di ὁ κτλ.- **πανταχοῦ:** «in ogni ambito», «in ogni campo».- **πλέον νέμουσι τοῖς κτλ.:** «hanno maggior riguardo per», «concedono più spazio a».- **δημοτικοίς:** «i popolani», «gli appartenenti agli strati più umili del popolo».- **ἐν αὐτῷ τούτῳ:** «proprio in questo»; riprende ὁ (epanalessi).- **φανοῦνται... διασφύζοντες:** «risulterà evidente che salvaguardano il regime democratico», «apparirà chiaro che mantengono saldo...»; *διασφύζοντες* è un partic. predicativo retto da φανοῦνται (indic. fut. medio di

φαίνω, in costruzione personale).- **οἱ χείρους:** «gli elementi peggiori», «... meno raccomandabili» (G. Namia); comparativo di κακοί (da χείρονες).- **εὖ πράττοντες καὶ... γινόμενοι:** «individui di tal genere quando stanno bene e diventano numerosi»; *πράττοντες* e *γινόμενοι* sono participi congiunti con valore ipotetico o temporale.- **αὖξουσιν:** «fanno prosperare», «rafforzano».- **ἐάν:** introduce una protasi eventuale.- **ἰσχυρὸν... καθιστᾶσιν:** «rendono forte la parte loro avversa»; *ἰσχυρὸν* è compl. predicativo dell'oggetto

τὸ ἐναντίον, retto da καθιστᾶσιν (verbo effettivo); σφίσιν αὐτοῖς = *sibi ipsi*.

**I 5.- Ἔστι δὲ πάση γῆ... τῆ δημοκρατία:** «In ogni terra gli elementi migliori sono avversi alla democrazia»; *βέλτιστος* è uno dei superlativi di ἀγαθός.- **ἐν γὰρ τοῖς βελτίστοις... καὶ ἀδικία:** «nei migliori, infatti, sono insite in misura assai esigua la sfrenatezza e l'ingiustizia»; «i migliori... sono ben poco propensi alla...»; ἔνι = ἐνεστι; ὀλιγίστη è il superlativo di ὀλίγος.- **ἀκρίβεια δὲ... χρηστά:** «al contrario, un interesse molto vivo per ciò

δευσία καὶ ἡ ἀμαθία <ἦ> δι' ἔνδειαν χρημάτων ἐνίοις τῶν ἀνθρώπων. 6. Εἴποι δ' ἄν τις ὡς ἐχρῆν αὐτοὺς μὴ εἶν λέγειν πάντα ἐξῆς μηδὲ βουλευεῖν, ἀλλὰ τοὺς δεξιωτάτους καὶ ἄνδρας ἀρίστους. Οἱ δὲ καὶ ἐν τούτῳ ἄριστα βουλευόνται ἐῶντες καὶ τοὺς πονηροὺς λέγειν. Εἰ μὲν γὰρ οἱ χρηστοὶ ἔλεγον καὶ ἐβουλευόντο, τοῖς ὁμοίοις σφίσι αὐτοῖς ἦν ἀγαθὰ, τοῖς δὲ δημοτικοῖς οὐκ ἀγαθὰ· νῦν δὲ λέγων ὁ βουλόμενος ἀναστάς, ἄνθρωπος πονηρός, ἐξευρίσκει τὸ ἀγαθὸν αὐτῷ τε καὶ τοῖς ὁμοίοις αὐτῷ. 7. Εἴποι τις

con la mancanza di cultura che talora ne è conseguenza. Un'argomentazione di segno opposto si incontra in Erodoto, il quale fa dire a Demarato, ex-re di Sparta, che la povertà, propria delle genti elleniche, è indirizzata a mete nobili e degne di uomini liberi da quell'ἀρετή che è frutto di saggia temperanza e di salde leggi (cfr., in questa antologia, le note a τῆ Ἑλλάδι πενήτη μὲν αἰεὶ κοτε σύντροφος ἐστί e ad ἀρετῆ δὲ ἐπακτός ἐστί nel cap. 102 del l. VII).

**I 6.- μὴ εἶν λέγειν... μηδὲ βουλευεῖν:** l'opinione qui espressa dall'autore (o dall'interlocutore secondario, se si accetta la tesi che l'opuscolo sia in forma dialogica) negli ultimi decenni del V sec. era condivisa da molti oligarchici ateniesi, che cercavano affannosamente di stornare dalla loro città il temuto trionfo della demagogia, richiamandosi al buon governo di cui, a loro avviso, la polis aveva goduto sotto le avite costituzioni (πάτριος πολιτεία). Ma già la costituzione timocratica soloniana (594 a.C.), pur riservando solo ai membri delle prime tre classi censita-

rie (pentacosimedimni, cavalieri, zeugiti) il diritto elettorale passivo, cioè la possibilità di ricoprire cariche pubbliche, aveva riconosciuto ai teti il diritto elettorale attivo e quello deliberativo, che si esercitavano nell'assemblea (nonché il diritto di giudicare nell'Eliea, o tribunale del popolo).-

**- Οἱ δὲ καὶ ἐν τούτῳ ἄριστα βουλευόνται κτλ.:** all'obiezione di principio espressa nella frase precedente l'oligarca 'intelligente' replica spiegando che il demo comprende molto bene quello che è nel suo proprio interesse e agisce di conseguenza. «Questa insistenza sulla 'coerenza' del popolo è il filo conduttore di tutti gli interventi di questo interlocutore-protagonista, il quale si colloca dunque agli antipodi dell'arcaica visione del popolo 'bestiale' e 'stolto'... Le sue analisi non vertono tanto sulla ovvia condanna dei valori democratici, quanto sulla coerenza dell'odiato sistema e del suo funzionamento» (L. CANFORA, *La democrazia cit.*, p. 47).

**I 7.-** La dialettica obiezione-confutazione contenuta in questo paragrafo può essere

che è onesto», «e assai dediti, invece, a...».- **ἀταξία:** «sregolatezza», «indisciplina».- **αὐτοὺς:** scil. τοὺς δημότας.- **ἡ ἀπαιδευσία καὶ ἡ ἀμαθία:** «la mancanza di educazione e di cultura» «... e l'ignoranza».- **ἡ δι' ἔνδειαν... τῶν ἀνθρώπων:** «che alcuni uomini presentano a causa dell'insufficienza delle loro risorse economiche», «che in alcuni uomini deriva da penuria di mezzi»; ἐνίοις è un dat. di possesso e regge il genit. partitivo τῶν ἀνθρώπων.

**I 6.- Εἴποι δ' ἄν τις:** «Qualcuno potrebbe obiettare»; ἄν + ottativo (qui, aor. 2° di λέγω) esprime il potenziale presente.- **ὡς ἐχρῆν αὐτοὺς μὴ εἶν:** «che essi

non avrebbero dovuto permettere», lett. «che sarebbe stato necessario che essi non permettessero»; ὡς introduce una prop. dichiarativa, il cui predicato è ἐχρῆν (con i verbi e le espressioni che significano «potere, dovere, esser necessario, conveniente, opportuno», l'irrealtà si esprime con l'imperf. senza ἄν, così per il presente come per il passato); da ἐχρῆν dipende la prop. soggettiva αὐτοὺς μὴ εἶν.- **λέγειν πάντα... βουλευεῖν:** «che tutti l'uno dopo l'altro prendessero la parola e deliberassero».- **καὶ ἐν τούτῳ:** «anche in questo caso», «anche sotto questo riguardo»; τούτῳ è un neutro

obliquo.- **καί:** intensivo.- **εἰ:** introduce due protasi dell'irrealtà nel presente, espressa con l'imperf. (ἔλεγον ed ἐβουλευόντο).- **οἱ χρηστοί:** «<solo> gli esponenti dell'aristocrazia».- **τοῖς ὁμοίοις... ἀγαθὰ:** «sarebbe un vantaggio per quelli simili a loro», «... per gli appartenenti alla loro parte politica»; apodosi dell'irrealtà del presente, espressa con l'imperf. senza ἄν.- **ὁ βουλόμενος:** partic. sostantivato.- **ἀναστάς:** «levatosi in piedi»; partic. congiunto (aor. 3° di ἀνίστημι).- **αὐτῷ:** riflessivo.

**I 7.- Εἴποι τις ἄν:** potenziale presente.- **τί:** va con ἀγαθόν.- **ἄν γνοίη:** «potrebbe decidere»,

ἄν, Τί ἂν οὖν γνοίη ἀγαθὸν αὐτῷ ἢ τῷ δήμῳ τοιοῦτος ἄνθρωπος; Οἱ δὲ γινώσκουσιν ὅτι ἡ τούτου ἀμαθία καὶ πονηρία καὶ εὐνοια μᾶλλον λυσιτελεῖ ἢ ἡ τοῦ χρηστοῦ ἀρετὴ καὶ σοφία καὶ κακόνοια. 8. Εἴη μὲν οὖν ἂν πόλις οὐκ ἀπὸ τοιούτων διαιτημάτων ἢ βελτίστη, ἀλλ' ἡ δημοκρατία μάλιστ' ἂν σφύζοιτο οὕτως. Ὁ γὰρ δῆμος βούλεται οὐκ εὐνομουμένης τῆς πόλεως αὐτὸς δουλεύειν, ἀλλ' ἐλεύθερος εἶναι καὶ ἄρχειν, τῆς δὲ κακονομίας αὐτῷ ὀλίγον μέλει· ὁ γὰρ σὺ νομίζεις οὐκ εὐνομεῖσθαι, αὐτὸς ἀπὸ τούτου ἰσχύει ὁ δῆμος καὶ ἐλεύθερός ἐστιν. 9. Εἰ δ' εὐνομίαν ζητεῖς, πρῶτα μὲν ὄψει τοὺς δεξιωτάτους αὐτοῖς τοὺς νόμους τιθέντας· ἔπειτα κολάσουσιν οἱ χρηστοὶ τοὺς

così sintetizzata: su un piano puramente astratto e teorico, ci si può chiedere perché mai ad Atene si consenta a chicchessia, anche a un individuo sprovvisto di cultura e preparazione, di prendere la parola nell'assemblea del popolo: è ovvio che da un simile soggetto non possa scaturire alcun suggerimento sensato. Il fatto è che un'analisi strettamente politica del comportamento del demo porta, invece, alla conclusione che anche questa ἰσηγορία senza limiti sia funzionale al mantenimento del sistema, al quale giova più la complicità di un furfante incolto che il dissenso di un uomo virtuoso e saggio.

**I 8.- εὐνομουμένης τῆς πόλεως:** per comprendere in quale accezione socio-politica sia qui usato il vocabolo εὐνομεῖσθαι, mi sembra utile ricordare che gli antichi conoscevano sotto il titolo di Εὐνομία (il *Buon governo*) una lunga elegia di Tirteo (seconda metà del VII sec. a.C.), nella quale si esaltavano i pregi del κόσμος spartano attribuito a Licurgo, cioè di quella costituzione che fu presa a modello da tutte le *poleis* oligarchiche della Grecia.-  
**- ἐλεύθερος εἶναι καὶ ἄρχειν:** la pretesa del demos di godere di una libertà senza limiti e di esercitare il potere senza alcuna restrizio-

ne, cioè, in pratica, di identificarsi con la legge o addirittura di sostituirsi ad essa potrebbe essere illustrata da numerosi episodi che la storia ci ha tramandato; ma mi limito a citare la frase, estremamente emblematica, che, nel corso del processo a carico degli strateghi del 406, la massa inferocita gridò contro un gruppo di cittadini che avevano osato criticare l'illegalità della procedura seguita, che, cioè, «era cosa inammissibile se al popolo non si fosse lasciato fare ciò che volesse» (SENOFONTE, *Elleniche*, I, 7, 12).

**I 9.- εὐνομίαν:** per il significato che il vocabolo assume in questo contesto, cfr. la nota ad εὐνομουμένης τῆς πόλεως nel paragrafo precedente.-

**- κολάσουσιν οἱ χρηστοὶ τοὺς πονηροὺς:** Ἰ' Ἀθηναίων πολιτεία pseudosenofontea si configura come un'analisi politica, condotta con acume e rigore, del sistema democratico vigente ad Atene, «in vista di una prospettiva operativa che diventa chiara nella parte finale: il colpo di Stato» (L. Canfora, *La democrazia* cit., p. 43). Nella frase κολάσουσιν οἱ χρηστοὶ τοὺς πονηροὺς si coglie il compiacimento con cui l'oligarca pregusta il futuro ribaltamento della situazione politica e la

«... pensare»; potenziale presente (γνοίη è l'ottativo aor. 3° di γινώσκω).- **οἱ δέ:** «essi», scil. i democratici.- **γινώσκουσιν:** «sanno bene», «comprendono perfettamente».- **ἢ:** introduce il 2° termine di paragone.  
**I 8.- Εἴη μὲν... ἢ βελτίστη:** «Non è dunque in conseguenza di tali usi e costumi che una città può risultare la migliore»; ἄν con l'ottativo esprime qui un potenziale presente; βέλτιστος è uno dei superlativi di

ἀγαθός.- **ἂν σφύζοιτο:** potenziale presente.- **εὐνομουμένης τῆς πόλεως:** genit. assoluto.- **αὐτός:** = lat. *ipse*.- **τῆς δὲ κακονομίας... μέλει:** «e del malgoverno gliene importa poco», «e della cattiva gestione della cosa pubblica...».- **ὁ γὰρ σὺ... ἀπὸ τούτου:** «infatti, proprio in conseguenza di questo stato di cose, che tu giudichi mancanza di buon governo»; ὁ anticipa ἀπὸ τούτου (prolessi del relativo); αὐτός (= lat. *ipse*) va con ὁ

δῆμος.

**I 9.- Εἰ δ' εὐνομίαν ζητεῖς:** protasi di un periodo ipotetico del 1° tipo (realtà), le cui apodosi sono ὄψει, κολάσουσιν, βουλεύουσιν ed ἑάσουσι.- **ὄψει** (= ὄψη): 2° sing. dell'indic. fut. di ὄραω.- **αὐτοῖς:** scil. ai democratici.- **τιθέντας:** «imporre», «stabilire», partic. predicativo retto dal verbo di percezione ὄψει.- **μαινομένων... ἐκκλησιάζειν:** «che dei pazzi facciano parte del

πονηροὺς καὶ βουλευσοῦσιν οἱ χρηστοὶ περὶ τῆς πόλεως καὶ οὐκ ἐάσουσι  
μαινομένους ἀνθρώπους βουλευεῖν οὐδὲ λέγειν οὐδὲ ἐκκλησιάζειν. Ἀπὸ  
τούτων τοίνυν τῶν ἀγαθῶν τάχιστ' ἂν ὁ δῆμος εἰς δουλείαν καταπέσοι.

14. Περὶ δὲ τῶν συμμάχων, ὅτι ἐκπλέοντες συκοφαντοῦσιν ὡς δοκοῦσι  
καὶ μισοῦσι τοὺς χρηστούς, γινώσκοντες ὅτι μισεῖσθαι μὲν ἀνάγκη τὸν  
ἄρχοντα ὑπὸ τοῦ ἀρχομένου, εἰ δὲ ἰσχύσουσιν οἱ πλούσιοι καὶ οἱ χρηστοὶ  
ἐν ταῖς πόλεσιν, ὀλίγιστον χρόνον ἢ ἀρχὴ ἔσται τοῦ δήμου τοῦ Ἀθήνησι,  
διὰ ταῦτα οὖν τοὺς μὲν χρηστοὺς ἀτιμοῦσι καὶ χρήματα ἀφαιροῦνται καὶ

vendetta sugli aborriti avversari: un'eco, sia pur fiavole e lontana, dell'esultanza feroce che l'aristocratico Alceo aveva manifestato alla morte di Mirsilo, l'odiato «tiranno» di Mitilene: «Ora bisogna ubriacarsi e che ciascuno beva a forza, poiché finalmente è morto Mirsilo» (fr. 332 Voigt).-

**οὐκ ἐάσουσι μαινομένους ἀνθρώπους βουλευεῖν οὐδὲ λέγειν οὐδὲ ἐκκλησιάζειν:** in effetti, negli anni successivi alla stesura di questo opuscolo, per ben due volte in meno di un decennio, approfittando anche di disastri militari subiti da Atene, gli oligarchi riuscirono a impadronirsi del potere: nel corso della guerra del Peloponneso con il colpo di Stato che nel 411 portò al governo dei Quattrocento, e dopo la vittoria di Lisandro con l'instaurazione nel 404 del regime dei Trenta Tiranni. E in entrambi i casi gli ordinamenti democratici vennero in parte formalmente aboliti, in parte di fatto svuotati di contenuto.-

**ἀπὸ τούτων... ἂν ὁ δῆμος εἰς δουλείαν καταπέσοι:** se il termine δουλεία è da inten-

dere nel suo significato letterale («schiavitù»), il sogno dell'oligarca non è semplicemente quello di confiscare agli appartenenti al *demos* i diritti civili e politici (l'ἀτιμία), ma addirittura quello di privarli della libertà personale.

**I 14.- Περὶ δὲ τῶν συμμάχων κτλ.:** sulla graduale trasformazione della Lega delio-attica da leale συμμαχία fra Stati di pari diritto in ἀρχή di Atene, cfr. Tucidide, 1°, 96-99.- **μισοῦσι τοὺς χρηστούς, ... τοὺς δὲ πονηροὺς αὐξοῦσιν:** è naturale che nelle città alleate gli Ateniesi appoggiassero il partito democratico e favorissero, se già non vi si trovava, l'instaurazione di una forma di governo simile alla propria. D'altronde, in modo analogo si sarebbero poi comportati gli Spartani al tempo della loro egemonia sulla Grecia (404-371 a.C.), istituendo nelle città da loro controllate decarchie o triacontarchie, in ogni caso regimi oligarchici sui quali potessero fare affidamento.

Consiglio o prendano la parola o siedano in assemblea»; prop. oggettive rette da οὐκ ἐάσουσι.- **Ἀπὸ τούτων... καταπέσοι:** «Orbene, in conseguenza di questi bei provvedimenti, in brevissimo tempo il demo cadrebbe in schiavitù»; ἀγαθῶν è un aggettivo sostantivato; τάχιστα è il superlativo dell'avv. ταχέως; ἂν καταπέσοι (ottativo aor. 2° di καταπίπτω) è un potenziale presente; εἰς δουλείαν è un compl. di moto a luogo figurato.

**I 14.- Περὶ δὲ τῶν συμμάχων:** compl. di argomento.- **ὅτι:** è

difficile precisarne la funzione: si può supporre che introduca una prop. dichiarativa che poi rimane in sospeso, perché al verbo che dovrebbe reggerla subentra un altro costruito (anacoluto); oppure che dipenda da un sottinteso *verbum dicendi* («<dico> che»); o, infine, che sia pleonastico ed equivalga, più o meno, ai nostri due punti.- **ἐκπλέοντες:** «quando salpano via»; partic. congiunto con valore temporale, da riferire ad οἱ Ἀθηναῖοι, sogg. sottinteso di συκοφαντοῦσι e μισοῦσι.- **ὡς δοκοῦσι:** «come ritengono opportuno», «come

stimano conveniente»; prop. modale.- **γινώσκοντες:** partic. congiunto con valore causale.- **ἀνάγκη:** sottint. ἐστίν.- **τὸν ἄρχοντα:** partic. sostantivato, sogg. della prop. soggettiva, retta da ἀνάγκη <ἐστίν>, il cui predicato è μισεῖσθαι.- **εἰ δὲ ἰσχύσουσιν κτλ.:** protasi di un periodo ipotetico del 1° tipo (realtà), la cui apodosi è ἢ ἀρχὴ ἔσται κτλ.- **ὀλίγιστον χρόνον:** compl. di tempo continuato.- **Ἀθήνησι:** «ateniese», «di Atene», «residente ad Atene»; il locativo riceve funzione attributiva dall'articolo (τοῦ) che lo precede.- **ἀτιμοῦσι:** «privano

ἐξελαύνονται καὶ ἀποκτείνουσι, τοὺς δὲ πονηροὺς αὖξουσιν. Οἱ δὲ χρηστοὶ Ἀθηναίων τοὺς χρηστοὺς ἐν ταῖς συμμαχίσι πόλεσι σφῶζουσι, γινώσκοντες ὅτι σφίσιν ἀγαθὸν ἐστὶ τοὺς βελτίστους σφῶζειν αἰεὶ ἐν ταῖς πόλεσιν. Εἶποι δέ τις ἂν ὅτι ἰσχὺς ἐστὶν αὕτη Ἀθηναίων, ἐὰν οἱ σύμμαχοι δυνατοὶ ὦσι χρήματα εἰσφέρειν. 15. Τοῖς δὲ δημοτικοῖς δοκεῖ μεῖζον ἀγαθὸν εἶναι τὰ τῶν συμμάχων χρήματα ἕνα ἕκαστον Ἀθηναίων ἔχειν, ἐκείνους δὲ ὅσον ζῆν, καὶ ἐργάζεσθαι ἀδυνάτους ὄντας ἐπιβουλεύειν.

**I 15.- χρήματα εἰσφέρειν:** quando, nel 478 a.C., fu fondata la Lega delio-attica con lo scopo di proseguire la guerra contro i Persiani pur dopo la loro cacciata dal continente europeo, si decise che alcune *poleis* dovessero fornire un contributo in denaro (φόρος), altre invece un contingente navale (cfr. Tucidide, 1°, 96). Furono allora esentati dal φόρος gli Stati in grado di mantenere una marina propria, come Samo, Chio, Lesbo, Taso, Nasso: gli Stati tenuti a versare il tributo in denaro rimasero invece liberi da ogni prestazione militare. Senonché, con il passare del tempo, alcuni σύμμαχοι, «riluttanti a prender parte alle spedizioni militari, per non venirsi a trovare lontano dalla patria, si obbligarono a corrispondere in denaro, anziché con le navi, la somma conveniente, e così, mentre per gli Ateniesi la flotta aumentava in conseguenza del denaro che quelli contribuivano, essi invece, ogni volta che si ribellavano, si trovavano impreparati e inesperti nei confronti della guerra» (Tucidide, 1°, 99).-

**Τοῖς δὲ δημοτικοῖς... ἐπιβουλεύειν:** mentre, all'atto della fondazione della Lega delio-attica, Aristide, con il suo senno politico e la sua rettitudine (non senza motivo aveva il soprannome di «Giusto») era riuscito, con soddisfazione generale (!) ad adeguare alla

capacità contributiva di ciascuna città la quota che essa era tenuta a corrispondere sull'importo totale dei 460 talenti ritenuti necessari, in seguito invece, venuto meno a causa della «pace di Callia» con il Gran Re (449) lo scopo per cui era sorta la Lega e diventata ormai evidente la volontà di Atene di trasformarla in impero, il tesoro federale fu pretestuosamente trasferito dal tempio di Apollo in Delo sull'Acropoli di Atene e impiegato quasi esclusivamente a vantaggio della città τύραννος.

**II 1.- Τὸ δὲ ὀπλιτικὸν αὐτοῖς:** gli opliti, cioè i fanti armati pesantemente, disponevano di una panoplia (per la quale cfr. la nota a οἱ ὀπλίται di I 2), introdotta quando in Atene come in altre *poleis* elleniche fu adottato un nuovo ordine di battaglia, la falange, per cui i soldati combattevano in formazione serrata, distribuiti su parecchie linee di profondità (al minimo quattro, normalmente otto) (cfr. Y. Garlan, *op. cit.*, p. 135). Le truppe di terra ateniesi, benché difficilmente in grado di competere con quelle di Sparta che proprio in esse aveva il suo punto di forza, erano ritenute più che sufficienti per avere ragione dei σύμμαχοι, ai quali Atene era comunque superiore per la flotta.

dei diritti di cittadino».-  
**χρήματα:** acc. di relazione.-  
**ἐξελαύνονται:** «mandano in esilio».-  
**γινώσκοντες:** partic. congiunto con valore causale, da riferire ad οἱ χρηστοί.-  
**σφίσιν:** = lat. *sibi*.

**I 15.- ἐάν:** introduce una protasi eventuale.-  
**χρήματα εἰσφέρειν:** «versare il tributo in

denaro».-  
**δοκεῖ:** = lat. *videtur*.-  
**τὰ τῶν συμμάχων... ἔχειν:** «che ciascuno degli Ateniesi si impadronisca delle sostanze degli alleati», ἕνα ἕκαστον (da cui dipende il genit. partitivo Ἀθηναίων) è il sogg. della prop. soggettiva retta da μεῖζον ἀγαθὸν εἶναι.-  
**ἐκείνους:** *scil.* τοὺς συμμάχους, sogg. del sottinteso

ἔχειν.-  
**ὅσον ζῆν:** «<solo> quanto basti per vivere», «quel tanto che consenta loro di sopravvivere»; ζῆν è infin. con valore consecutivo.-  
**ἀδυνάτους... ἐπιβουλεύειν:** «senza essere in grado di tendere insidie»; ὄντας è un partic. congiunto, da riferire ad ἐκείνους.

Π.1.- Τὸ δὲ ὀπλιτικὸν αὐτοῖς, ὃ ἥκιστα δοκεῖ εἶ ἔχειν Ἀθήνησιν, οὕτω καθέστηκεν, καὶ τῶν μὲν πολεμίων ἦττους τε σφᾶς αὐτοὺς ἡγοῦνται εἶναι καὶ ὀλεΐζους, τῶν δὲ συμμάχων, οἱ φέρουσι τὸν φόρον, καὶ κατὰ γῆν κρατιστεύουσι, καὶ νομίζουσι τὸ ὀπλιτικὸν ἀρκεῖν, εἰ τῶν συμμάχων κρείττονές εἰσι. Πρὸς δὲ καὶ κατὰ τύχην τι αὐτοῖς τοιοῦτον καθέστηκεν· 2. τοῖς μὲν κατὰ γῆν ἀρχομένοις οἷόν τ' ἐστὶν ἐκ μικρῶν πόλεων συνοικισθέντας ἀθρόους μάχεσθαι, τοῖς δὲ κατὰ θάλατταν ἀρχομένοις, ὅσοι νησιῶταί εἰσιν, οὐχ οἷόν τε συνάρασθαι εἰς τὸ αὐτὸ τὰς πόλεις· ἡ γὰρ θάλαττα ἐν τῷ μέσῳ, οἱ δὲ κρατοῦντες θαλασσοκράτορές εἰσιν· εἰ δ' οἷόν τε καὶ λαθεῖν συνελθοῦσιν εἰς ταῦτό τοις νησιώταις εἰς μίαν νῆσον, ἀπολοῦνται λιμῷ· 3.

Π 2.- τοῖς δὲ κατὰ θάλατταν... εἰς τὸ αὐτὸ τὰς πόλεις: il ragionamento dell'anonimo oligarca trova conferma nel fatto che le ribellioni contro Atene - ormai protesa, dopo la «pace di Callia» (449), alla conquista dell'egemonia sulla Grecia e al superamento della rivale Sparta mediante l'utilizzo a proprio esclusivo vantaggio dell'apparato militare della Lega, il quale peraltro, per le ingenti spese di mantenimento gravava proprio sui confederati - furono sporadiche e sempre frutto dell'iniziativa di singole *poleis*, mai di un disegno comune o di un piano tra loro ben concertato. Il più antico tentativo di defe-

zione fu, intorno al 471, quello degli abitanti di Nasso, prontamente represso (forse da Cimone) e punito con la perdita dell'autonomia. La ribellione più grave e clamorosa fu invece quella di Samo, che, grazie anche agli aiuti forniti dal satrapo di Sardi agli oligarchi dell'isola, si oppose al tentativo ateniese di instaurarvi un regime democratico; ma poi, dopo nove mesi di assedio, si arrese (439) a Pericle e fu duramente punita con la perdita dell'autonomia.

Π 3.- ὀπόσαι δ' ἐν τῇ ἡπείρῳ... διὰ χρεῖαν: il fatto che gli Ateniesi detengono una talasso-

Π 1.- Τὸ δὲ ὀπλιτικόν: «La fanteria pesante», «L'esercito di terra».- ὃ ἥκιστα... Ἀθήνησι: «che sembra avere scarsissima consistenza ad Atene»; ἥκιστα = lat. *minime*; ἔχω con un avverbio assume significato intransitivo e indica un modo d'essere, uno stato, una condizione; Ἀθήνησι è un locativo.- οὕτω καθέστηκεν: «si trova in questa situazione»; καθέστηκεν è l'indic. perf. intransitivo, con valore resultativo, di καθίστημι.- τῶν μὲν πολεμίων... ὀλεΐζους: «ritengono di essere più deboli e meno numerosi dei nemici»; τῶν πολεμίων è compl. di paragone; ἦττους (da ἦττος, comparativo di μικρός o di κακός è nome del predicato (come il seguente ὀλεΐζους, da ὀλείζοντας, comparativo epico di ὀλίγος), da riferire a σφᾶς αὐτούς, sogg. della prop. oggettiva retta da ἡγοῦνται.- τῶν δὲ συμμάχων... κρατιστεύουσι: «agli alleati,

invece,... sono superiori».- φέρουσι τὸν φόρον: «pagano il tributo in denaro»; *figura etymologica*.- καὶ κατὰ γῆν: «anche sulla terraferma».- εἰ: «se è vero che», «dato che»; cfr. lat. *siquidem*.

Π 2.- Πρὸς: «Inoltre»; avverbio.- κατὰ τύχην: «per una fortunata situazione».- τι αὐτοῖς... καθέστηκεν: «ad essi capita un fatto di questo genere».- τοῖς μὲν κατὰ γῆν ἀρχομένοις: «mentre a quelli che sono soggetti a una potenza continentale», «... che sono dominati sulla terraferma»; partic. sostantivato.- οἷόν τ' ἐστίν: «è possibile».- ἐκ μικρῶν... μάχεσθαι: «combattere tutti insieme dopo essersi riuniti da piccole città» «riunirsi... e combattere»; συνοικισθέντας è un partic. congiunto (aor. passivo di συνοικίζω) che, anziché essere espresso in dativo, come τοῖς ἀρχομένοις a cui si riferisce, è stato attratto nel

caso del sogg. sottinteso della prop. soggettiva μάχεσθαι con il quale concorda anche il compl. predicativo ἀθρόους.- οὐχ οἷόν τε συνάρασθαι... τὰς πόλεις: «non è possibile cooperare radunandosi dalle loro città in un unico luogo», lett. «che le <loro> città si sollevino insieme <portandosi> nel medesimo luogo»; συνάρασθαι è l'infinit. aor. 1° medio di συναίρω; εἰς τὸ αὐτό è un compl. di moto a luogo.- ἡ γὰρ θάλαττα: sottint. ἐστίν.- οἱ δὲ κρατοῦντες: partic. sostantivato.- εἰ δ' οἷόν τε... εἰς μίαν νῆσον: «e quand'anche fosse possibile agli abitanti delle isole riunirsi di nascosto nel medesimo luogo, in una sola isola»; συνελθοῦσιν è un partic. predicativo (aor. 2° di συνέρχομαι) retto da λαθεῖν (infinit. aor. 2° di λανθάνω).- ἀπολοῦνται λιμῷ: «morirebbero di fame», lett. «moriranno...»; ἀπολοῦνται è l'indic. fut. medio di



όποσαι δ' ἐν τῇ ἠπειρῷ εἰσὶ πόλεις ὑπὸ τῶν Ἀθηναίων ἀρχόμεναι, αἱ μὲν μεγάλαι διὰ δέος ἄρχονται, αἱ δὲ μικραὶ πάνυ διὰ χρείαν· οὐ γὰρ ἔστι πόλις οὐδεμία ἣτις οὐ δεῖται εἰσάγεσθαι τι ἢ ἐξάγεσθαι. Ταῦτα τοῖνυν οὐκ ἔσται αὐτῇ, ἐὰν μὴ ὑπήκοος ᾖ τῶν ἀρχόντων τῆς θαλάττης.

11. Τὸν δὲ πλοῦτον μόνοι οἰοί τ' εἰσὶν ἔχειν τῶν Ἑλλήνων καὶ τῶν βαρβάρων. Εἰ γὰρ τις πόλις πλουτεῖ ξύλοις ναυπηγησίμοις, ποῖ διαθήσεται, ἐὰν μὴ πείσῃ τὸν ἄρχοντα τῆς θαλάττης; τί δ' εἴ τις σιδήρῳ ἢ χαλκῷ ἢ λίνῳ πλουτεῖ πόλις, ποῖ διαθήσεται, ἐὰν μὴ πείσῃ τὸν ἄρχοντα τῆς θαλάττης; ἐξ αὐτῶν μέντοι τούτων καὶ δὴ νῆές μοί εἰσι, παρὰ μὲν τοῦ ξύλου, παρὰ δὲ τοῦ σίδηρος, παρὰ δὲ τοῦ χαλκός, παρὰ δὲ τοῦ λίνου, παρὰ δὲ τοῦ κηρός.  
12. Πρὸς δὲ τούτοις ἄλλοσε ἄγειν οὐκ ἐάσουσιν οἵτινες ἀντίπαλοι ἡμῖν εἰσιν ἢ οὐ χρήσονται τῇ θαλάττῃ. Καὶ ἐγὼ μὲν οὐδὲν ποιῶν ἐκ τῆς γῆς πάν-

crazia costringe le città continentali ad essi soggette a rimanere sottomesse per la necessità di importare e di esportare, cui i dominatori del mare a un paese ostile impedirebbero di far fronte.

Π 11.- Τὸν δὲ πλοῦτον μόνοι κτλ.: il dominio del mare è la principale fonte di ricchezza degli Ateniesi, che con il commercio marittimo possono procurarsi tutti i prodotti di cui hanno bisogno e che, grazie alla loro potenza navale, sono in grado di superare agevolmente la concorrenza degli avversari.

Π 12.- ἄλλοσε ἄγειν οὐκ ἐάσουσιν: si pensi, per es., all'embargo che nel 432 a.C. gli Ateniesi decretarono contro Megara, ridu-

cendone gli abitanti alla fame; questo drastico provvedimento fu una delle cause che determinarono lo scoppio della guerra del Peloponneso.-

Καὶ ἐγὼ μὲν... ἔχω διὰ τὴν θάλατταν: questo concetto ha riscontro in ciò che Tuciddide fa dire a Pericle nel cap. 38 del l. I: «E a causa della potenza della <nostra> città da tutta la terra vi affluisce ogni sorta di prodotti, e ci accade di godere dei beni locali con un compiacimento per nulla più intimo di quello con cui godiamo dei beni degli altri uomini»; lo statista ateniese orgogliosamente afferma che il suo popolo, vivendo nel maggior centro commerciale del Mediterraneo orientale, considera quasi come propri anche i beni altrui.

ἀπόλλυμι; λιμῶ è compl. di causa.

Π 3.- ὑπὸ τῶν Ἀθηναίων: compl. di agente.- διὰ δέος: compl. di causa, come il successivo διὰ χρείαν.- πάνυ: «senz'altro», «certamente».- ἔστι: predicato verbale.- ἣτις οὐ δεῖται: «che non abbia bisogno».- εἰσάγεσθαι τι ἢ ἐξάγεσθαι: «di importare o di esportare qualcosa».- Ταῦτα... αὐτῇ: «Orbene, queste operazioni non le saranno possibili».- ἐάν: introduce una protasi eventuale.

Π 11.- μόνοι: compl. predicativo del sogg. sottinteso (scil. οἱ Ἀθηναῖοι).- τῶν Ἑλλήνων καὶ τῶν βαρβάρων: genit. partitivi

retti da μόνοι.- ξύλοις: compl. di abbondanza.- ναυπηγησίμοις: «per la costruzione di navi».- ποῖ: «dove»; avv. di moto a luogo, introduce una prop. interrogativa diretta.- διαθήσεται: «lo venderà»; indic. fut. medio di διατίθημι.- ἐάν: introduce una protasi dell'eventualità.- τὸν ἄρχοντα: partic. sostantivato.- Τί: «Ebbene?».- σιδήρῳ ἢ χαλκῷ ἢ λίνῳ: compl. di abbondanza.- Ἐξ αὐτῶν... μοί εἰσι: «Eppure, è proprio con questi materiali che io mi procuro delle navi».- παρὰ μὲν τοῦ... παρὰ δὲ τοῦ... παρὰ δὲ τοῦ...: «da uno... da un altro... da un altro ancora...».

Π 12.- Πρὸς δὲ τούτοις: «Oltre a ciò», «Inoltre».- ἄλλοσε... ἡμῖν εἰσιν: «non si permetterà a quelli che ci sono nemici di esportare <le loro merci> altrove»; ἄλλοσε (= «in qualche altro luogo») è un avv. di moto a luogo; ἐάσουσιν (3<sup>a</sup> pl. indic. fut. di ἐάω) ha un sogg. generico.- οὐ χρήσονται: sogg. sottint. «i nostri nemici».- οὐδὲν ποιῶν: «senza far nulla»; partic. congiunto.- ἐκ τῆς γῆς: «dalla terraferma».- ταῦτα: «questi prodotti».- δύο τούτων: «<contemporaneamente> due di questi prodotti».- ἔστι: pred. verbale.- ἐκ τῆς γῆς: dat. di possesso.- ὅπου: «dove».- λεία... καὶ ἄξυλος (sottint.

τα ταῦτα ἔχω διὰ τὴν θάλατταν, ἄλλη δ' οὐδεμία πόλις δύο τούτων ἔχει, οὐδ' ἔστι τῇ αὐτῇ ξύλα καὶ λίνον, ἀλλ' ὅπου λίνον ἔστι πλεῖστον, λεία χώρα καὶ ἄξυλος· οὐδὲ χαλκὸς καὶ σίδηρος ἐκ τῆς αὐτῆς πόλεως οὐδὲ τᾶλλα δύο ἢ τρία μιᾷ πόλει, ἀλλὰ τὸ μὲν τῇ, τὸ δὲ τῇ.

ἔστι): «il terreno è piano e privo di boschi».- ἐκ τῆς αὐτῆς πόλεως: «<provengo- no> dalla medesima città».-

τᾶλλα... μιᾷ πόλει: «una sola città <possiede> gli altri due o tre prodotti»; μιᾷ πόλει è un dat. di possesso (sottint. ἐστί).-

ἀλλὰ... τὸ δὲ τῇ: «ma una <ne possiede> uno, un'altra un altro».

## Dalla degenerazione della democrazia nasce la tirannide

Nella Πολιτεία («Repubblica»), la cui composizione, iniziata verso il 385 a.C., si protrasse probabilmente per due decenni, Platone si propose di delineare le caratteristiche e l'organizzazione dello Stato giusto che, a suo avviso, non è né un ideale né un'utopia (anche se, ovviamente, egli non usa quest'ultimo termine, coniato nel XVI sec. d.C.), ma nasce dai concreti bisogni degli uomini ed ha come scopo, fondamentale, quello di soddisfarli con la massima efficienza. Peraltro, nel lungo arco di tempo in cui si estese la stesura di questo «dialogo», l'autore finì per convincersi che l'unica possibilità di realizzare lo Stato giusto fosse l'assunzione del potere da parte dei «veri» filosofi.

Il principio fondamentale della società è, secondo Platone, una razionale divisione del lavoro, che conduca a distribuire i cittadini in due classi (γέννη): quella dei lavoratori (contadini, artigiani, commercianti, professionisti), deputata alla produzione di beni di consumo e alla fornitura di servizi; e quella dei «custodi» (φύλακες), addetta alla difesa militare e alla sicurezza delle istituzioni, all'interno della quale vengono poi selezionati i governanti. «Così l'ideale di professionalità ed efficienza che regge tutta l'architettura platonica dello Stato si traduce in un assetto sociale autoritario, dove la classe militare (forza armata al tempo stesso cittadina e di mestiere) concentra in sé tutti i pubblici poteri» (A. MAGRIS, *Introduzione a Platone. Repubblica*, Milano 1990, p. VII). Senza porsi il problema – che certo non sfuggirebbe a noi moderni – del rischio che ciò può comportare per la «democrazia», Platone, per evitare che l'onnipotenza dei militari venga sfruttata a fini privati a scapito dell'interesse collettivo, vuole che i futuri difensori e governanti ricevano – essi soli! – un'adeguata formazione educativa e che, una volta divenuti membri della classe dirigente, perché non insorgano fra loro contrasti o egoistiche ambizioni, vivano in comune, mantenuti dai lavoratori e “gratificati” dalla comunanza delle donne e dei beni, dedicando tutta la loro esistenza al servizio del bene pubblico.

Pietra angolare dell'edificio statale platonico è appunto questa distinzione in classi: alcuni studiosi negano che possano essere definite «caste», però i casi di «mobilità sociale» previsti dall'autore (la “degradazione” di un φύλαξ alla classe inferiore o la promozione a «custode» di un demiurgo: 415 c) sono vere e proprie eccezioni, che non intaccano una struttura sostanzialmente rigida. «La cosa curiosa è che dal punto di vista della 'qualità della vita' il rapporto fra le due classi della *Repubblica* è invertito rispetto alla realtà storica di tutti i tempi: ai militari e ai governanti si prescrive un rigoroso ascetismo, mentre il popolo può permettersi una relativa agiatezza (372 c)» (A. MAGRIS, *op. cit.*, p. XII).

Nel pensiero politico maturo di Platone è stata da molti studiosi ravvisata un'ispirazione vagamente «socialistica»; ma questo è un luogo comune che va ridimensionato. Nella Πολιτεία può forse essere definita «socialista» la netta prevalenza dell'interesse collettivo sul privato, ma non vi si trova affatto la specifica visione dell'aspetto economico interno alla dinamica sociale, che del socialismo storico è il tratto essenziale. «Non solo non si

accenna in alcun modo a una proprietà pubblica dei mezzi di produzione, ma anzi l'intera sfera dell'economia sfugge completamente al controllo della classe dirigente, e rimane affidata all'autonoma iniziativa degli artigiani e dei commercianti, proprietari indiscussi dei loro beni. Persino una regolamentazione per legge in materia economica e commerciale è ritenuta inutile e meschina... (425 d, 427 b)» (A. MAGRIS, *op. cit.*, pp. XI-XII). «Se poi la nozione di 'socialismo' è per noi oggi legata, almeno in teoria, a un certo ideale umanitario, al rispetto dei diritti civili e della persona, ben poco di tutto questo si ritrova in Platone, anzi, semmai è tutto il contrario! Le restrizioni all'assistenza medica, il divieto di curare malati ritenuti inguaribili, ciò che evidentemente implica più l'assassinio legalizzato che l'eutanasia (407 d-e); l'obbligo per legge dell'aborto per la classe dei custodi in conseguenza di unioni avvenute al di fuori dei termini di tempo prescritti, l'infanticidio nel caso in cui il parto comunque avvenga o per i nati deformati (461 c), la disumana imposizione ai soldati (sia femmine che maschi) di prestarsi alle esigenze sessuali dei commilitoni in periodo di guerra (468 c): quanti drammi personali, quante sofferenze non dovrebbero attendersi gli sventurati cittadini della *kallipolis* platonica? Tutte queste mostruosità non rappresentano dal punto di vista platonico alcun problema, perché (come Socrate afferma senza peli sulla lingua rispondendo a una domanda di Adimanto, che tutti gli porremmo) la felicità non spetta in alcun modo all'individuo, ma soltanto alla comunità sociale nel suo insieme (420 b). Ora, questa 'felicità' della collettività che deriva dall'armonico equilibrio delle sue componenti strutturali (cioè dalla 'giustizia') è l'unico vero obiettivo che meriti d'essere perseguito, qualsiasi siano i sacrifici da imporre, per raggiungerlo, ai singoli individui» (A. Magris, *op. cit.*, pp. XII-XIII).

«Di fronte a questa grigia fabbrica di superuomini che è la città platonica, tanti aspetti della quale ci ricordano sinistramente certe invenzioni dei regimi totalitari di questo secolo (*scil.* il XX°, ndr), dai 'villaggi dell'amore' di Himmler al 'realismo socialista' staliniano, il nostro senso moderno di libertà si ribella. Platone probabilmente risponderebbe che proprio una libertà così concepita è la causa di disgregazione degli Stati finora apparsi sulla terra. Non esiste alternativa: se si vuole realizzare una società 'giusta', occorre anche trasformare l'uomo intero, magari a costo di togliergli la libertà, magari rendendolo un utile automa. Del resto per Platone, che pure sottolinea tanto la responsabilità etica e civile dell'individuo, la vita umana è comunque dotata di un grado di libertà estremamente ridotto» (A. MAGRIS, *op. cit.*, p. XVI) (Quest'ultima affermazione del Magris si fonda, in particolare, sul «mito di Er» e sul «paragone della caverna»).

Il Lozza prende le distanze dall'accusa di totalitarismo spesso rivolta a Platone e dai fraintendimenti di cui, a suo dire, nel corso del XX secolo è stato oggetto il suo maggior testo politico, considerato volta a volta antesignano di ideologie totalitarie di segno opposto tra loro, dal nazismo al comunismo stalinista. Il progetto politico di Platone si comprende - egli scrive - «alla luce della rovina dell'impero ateniese e degli stati greci in genere, decaduti per l'inesorabile prevalere degli egoismi di classe a scapito del bene collettivo... La prospettiva di Platone, come quella di Aristotele, è ancora completamente delimitata dai confini della città-stato, la struttura

politica esemplare della gremità classica» (G. Lozza, *Platone. La Repubblica*, Milano, 1990, p. XXVI). Pur essendo lecito e opportuno questo richiamo alla necessità di contestualizzare storicamente il «dialogo» platonico, non si pecca tuttavia di mancanza di senso storico o di propensione a fuorvianti anacronismi, se, anche rimanendo nell'ambito della civiltà delle *poleis*, si considera di gran lunga preferibile il sistema politico, il tipo di civiltà e il modo di vivere di Atene rispetto a quelli di Sparta e delle città dell'isola di Creta presi a modello da Platone per la sua definizione dello Stato ideale, riferendosi ad es. alla testimonianza di Tucidide.

Ad Atene, infatti, la costituzione era ordinata «a vantaggio non di pochi, ma della maggioranza»; «secondo le leggi a tutti i cittadini spetta<va> l'uguaglianza nelle controversie private»; il cittadino veniva «prescelto alle cariche pubbliche più per la sua capacità che per l'appartenenza ad una parte»; si viveva «da liberi cittadini in ciò che concerne<va> la cosa pubblica»; non vi era «reciproca sospettosa vigilanza sulle abitudini quotidiane»; si procuravano «allo spirito moltissimi sollievi dalle fatiche con la celebrazione di gare e feste religiose sparse nel corso dell'anno»; «non si ricorre<va> ad espulsioni di stranieri»; sebbene non si fosse continuamente sottoposti a faticose esercitazioni, la deficienza di addestramento militare era compensata dal coraggio naturale e dalla ferma risoluzione di conservare la propria libertà e potenza; «si ama<va> il bello e la cultura», ma ciò non andava a scapito dell'azione e dell'esercizio delle funzioni civili e politiche; il cittadino poteva «sviluppare in maniera autonoma la propria personalità per le più varie forme di vita, con la più grande versatilità non disgiunta da eleganza» (cfr. Tucidide, II, 37-41). Lo Spartano, invece, era pago della libertà e indipendenza della patria: al suo spirito militaresco appariva ovvio che nella vita politica interna dovessero regnare l'ordine e la disciplina più rigorosi e venissero prese misure coercitive nei confronti del singolo, costantemente sottoposto a forme di sorveglianza poliziesca da parte degli efori e dei suoi stessi concittadini. Si può dire che il κόσμος di Sparta, stato totalitario, con il continuo intervento dell'autorità costituita nella sfera della vita privata, mirasse a mortificare la personalità del singolo, fino a renderlo puro strumento per la realizzazione dei propri fini, soffocando in lui ogni gioia di vivere e inculcandogli unicamente un freddo senso del dovere.

Lo Stato ideale platonico appare come una ripresa di principi e pratiche vigenti a Sparta riuniti, con l'aggiunta di altri elementi, in un complesso ancor più organico e coerente, in quanto scaturito dal lungo travaglio speculativo di un grande, se pur discutibile, filosofo: un sistema che, riservando a un esiguo numero di persone il compito di decidere e governare ed estromettendo dalla gestione della *res publica*, cioè dalla politica, la stragrande maggioranza della popolazione, obbligata a lavorare e produrre; negando le libertà individuali e misconoscendo la dignità della persona e quei diritti umani che la nostra civiltà ormai considera inalienabili, a mio sommo parere si configura come un orripilante mix de *La fattoria degli animali* e di *1984* di orwelliana memoria.

Per quanto concerne, in particolare, il brano della Πολιτεία riportato, che descrive come dalla «democrazia», forma di governo di per sé imperfetta, nasca la tirannide, va ricordato che, per Platone, anche lo Stato giusto il cui

progetto è stato dettagliatamente sviluppato nella Πολιτεία, è, come tutto ciò che nasce, soggetto al tempo e alla corruzione (VIII, 546a). Esso, quindi, nel corso della sua storia andrà progressivamente decadendo, a causa dei cambiamenti che la classe dei governanti, minata da divisioni al suo interno, via via apporterà alla costituzione. Dalla forma di governo ideale (che si chiama «monarchia» quando comanda uno solo, e «aristocrazia» quando il potere è gestito da più persone) derivano l'una dall'altra in ordine crescente di corruzione quattro forme di governo degenerate: la timocrazia, l'oligarchia, la democrazia e la tirannide; a ciascuna di esse corrisponde un diverso tipo di uomo e di cittadino.

Platone, *Repubblica*, VIII, 562b-564a)

(562b) Ἐὰν οὖν τρόπον τινὰ τὸν αὐτὸν ἔκ τε ὀλιγαρχίας δημοκρατία γίγνεται καὶ ἐκ δημοκρατίας τυραννίς;

Πῶς;

Ὁ προϋθεντο, ἦν δ' ἐγώ, ἀγαθόν, καὶ δι' ὃ ἡ ὀλιγαρχία καθίστατο – τοῦτο δ' ἦν [ὑπερ]πλοῦτος· ἦ γάρ;

Ναί.

Ἡ πλούτου τοίνυν ἀπληστία καὶ ἡ τῶν ἄλλων ἀμέλεια διὰ χρηματισμὸν αὐτὴν ἀπώλλυ.

Ἄληθῆ, ἔφη.

Ἐὰν οὖν καὶ ὁ δημοκρατία ὀρίζεται ἀγαθόν, ἡ τούτου ἀπληστία καὶ ταύτην καταλύει;

Λέγεις δ' αὐτὴν τί ὀρίζεσθαι;

Τὴν ἐλευθερίαν, εἶπον. Τοῦτο γάρ που ἐν δημοκρατουμένῃ (562c) πόλει ἀκούσῃς ἂν ὡς ἔχει τε κάλλιστον καὶ διὰ ταῦτα ἐν μόνῃ ταύτῃ ἄξιον οἰκεῖν ὅστις φύσει ἐλεύθερος.

ἐν μόνῃ ταύτῃ (scil. ἐν δημοκρατουμένῃ πόλει) ἄξιον οἰκεῖν ὅστις φύσει ἐλεύθερος: a questo proposito, è opportuno citare due passi, il primo di Tucidide e il secondo di Platone: «E viviamo da liberi cittadini sia in ciò che concerne la cosa pubblica, sia per quanto riguarda la reciproca sospettosa vigilanza sulle abitudini quotidiane, non covando rancore verso il vicino, se in qualche cosa agisce a suo piacere, né assumendo arie cor-

rucciate, che sono sì prive di conseguenze sul piano penale, ma fastidiose a vedersi» (Tucidide, II, 37, 2). «Ecco perché i progenitori di costoro e i nostri e questi prodi medesimi, educati in piena libertà e nati in condizioni così favorevoli, compiono dovunque tante belle azioni private e pubbliche, stimando loro dovere il combattere per la libertà anche contro Elleni in difesa di Elleni e contro barbari in difesa di tutti gli Elleni»

Ἐὰν οὖν καὶ ὁ... καταλύει: «Non è forse proprio l'insaziabile desiderio di ciò che la democrazia definisce un bene a mandare in rovina anch'essa?». Ἐὰν introduce una domanda retorica formulata in modo che la risposta sia affermativa (cfr.

lat. *nonne*); ὁ anticipa il dimostrativo τούτου (prolessi del relativo); ἀγαθόν è predicativo del compl. oggetto ὁ; ἀπληστία (ἀ privativo + radice di πίμπλημι) = «insaziabilità»; καὶ: intensivo.- Λέγεις... ὀρίζεσθαι: «E che cosa, a tuo dire, essa (scil. la

democrazia) definisce <un bene>?»; lett. «E che cosa dici che...».- ἀκούσῃς ἂν... κάλλιστον: «puoi sentir dire che sia la cosa più bella»; ἂν + ottat. esprime il potenziale presente.- ἄξιον... ἐλεύθερος: «meriti di vivere chiunque sia libero per

Λέγεται γὰρ δὴ, ἔφη, καὶ πολὺ τοῦτο τὸ ῥῆμα.

Ἐὰρ οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ὅπερ ἦα νυνδὴ ἐρῶν, ἢ τοῦ τοιούτου ἀπληστία καὶ ἡ τῶν ἄλλων ἀμέλεια καὶ ταύτην τὴν πολιτείαν μεθίστησίν τε καὶ παρασκευάζει τυραννίδος δεηθῆναι;

Πῶς; ἔφη.

Ὅταν οἶμαι δημοκρατουμένη πόλις ἐλευθερίας διψήσασα (562d) κακῶν οἰνοχόων προστατούντων τύχη, καὶ πορρωτέρω τοῦ δέοντος ἀκράτου αὐτῆς μεθυσθῆ, τοὺς ἄρχοντας δὴ, ἂν μὴ πάνυ προῖσι ὧσι καὶ πολλὴν παρέχῃσι τὴν ἐλευθερίαν, κολάζει αἰτιωμένη ὡς μιαιρούς τε καὶ ὀλιγαρχικούς.

Δρωσιν γὰρ, ἔφη, τοῦτο.

Τοὺς δέ γε, εἶπον, τῶν ἀρχόντων κατηκόους προπηλακίζει ὡς ἐθελοδούλους τε καὶ οὐδὲν ὄντας, τοὺς δὲ ἄρχοντας μὲν ἀρχομένους, ἀρχομένους δὲ ἄρχουσιν ὁμοίους ἰδίᾳ τε καὶ δημοσίᾳ ἐπαινεῖ τε καὶ τιμᾷ. Ἐὰρ οὐκ

(Platone, *Menesseno*, cap. 9, 239a, trad. di E. Martini).

**ἀκράτου αὐτῆς** (*scil.* ἐλευθερίας) **μεθυσθῆ**: assai di rado, quasi esclusivamente nelle libagioni in onore degli dèi, i Greci bevevano vino puro. In genere, prima di ogni pasto, in un recipiente di notevoli dimensioni, chiamato «cratere», si componeva una miscela di acqua e vino, più o meno alcolica; da esso i servi attingevano il liquido con lunghi mestoli di argilla o di legno, dal manico ricurvo, e con essi lo versavano nelle coppe dei convitati. Esiodo (*Ἔργα*, v. 596) suggerisce una mescolanza di tre parti d'acqua e una di vino. Alceo (fr. 346 Voigt, vv. 4-5), nel corso di un simposio, rivolge a un amico questo invito: «riempi fino all'orlo le coppe

mescendo una misura e due»; generalmente si interpreta «una misura di vino e due di acqua», che è ancora una miscela notevolmente alcolica; ma, trattandosi di un beone come Alceo, che spesso esorta a μεθύσθην («ubriacarsi»), non mi sembra azzardato pensare a «una misura d'acqua e due di vino». I cattivi coppieri (κακῶν οἰνοχόων) sono, ovviamente, i demagoghi.

**τοὺς ἄρχοντας... κολάζει**: assecondando le richieste sempre più pressanti ed eccessive dei cittadini per non perderne il favore, i governanti assumono atteggiamenti populistici e demagogici, con i quali essi in realtà non mirano a realizzare il bene comune, ma solo a rimanere in sella con il più alto "indice di gradimento" possibile.-

natura», «viva degnamente»; φύσει è un dat. di limitazione.- **καὶ πολὺ**: «e spesso», «e di frequente».- **ἦν δ' ἐγώ**: «dissi io»; ἦν è l'impf. di ἦμι = φημί.- **ὅπερ... ἐρῶν**: «come ora stavo per dire», lett. «cosa che...»; ἦα è la 1<sup>a</sup> sing. dell'impf. di εἶμι; ἐρῶν è il partic. fut. di εἶρω o λέγω.- **τοῦ τοιούτου**: «di un tale bene», «di questo bene».- **τῶν ἄλλων**: neutro obliquo.- **καὶ ταύτην... μεθίστησιν**: «trasforma anche questa forma di governo», «mette in crisi anche questo regime».- **καὶ παρασκευάζει... δεηθῆναι**: «e la prepara ad aver bisogno della tiranni-

de?»; δεηθῆναι è l'inf. aor. passivo di δέω.- **Ὅταν**: introduce due prop. temporali eventuali.- **οἶμαι**: inciso.- **διψήσασα**: «assetata»; partic. aor. di διψάω.- **κακῶν... τύχη**: «si trovi ad avere come governanti dei cattivi coppieri»; τύχη è il cong. aor. 2<sup>o</sup> attivo di τυγχάνω e regge il genitivo.- **καὶ πορρωτέρω... μεθυσθῆ**: «e al di là del conveniente s'inebria di libertà pura»; πορρωτέρω (comparat. dell'avv. πόρρω) regge il partic. sostantivato τοῦ δέοντος; ἀκράτου (ἄ privativa + radice di κεράννυμι) è un aggettivo a 2 uscite e va con αὐτῆς (*scil.*

ἐλευθερίας); μεθυσθῆ è il cong. aor. passivo di μεθύσκω.- **τοὺς ἄρχοντας**: compl. ogg. di κολάζει.- **ἂν**: introduce due protasi dell'eventualità, i cui predicati sono i congiuntivi ὧσι e παρέχῃσι.- **πολλήν**: compl. predicativo dell'ogg. τὴν ἐλευθερίαν.- **αἰτιωμένη ὧς**: «accusandoli di essere»; ὧς esprime causa soggettiva, cioè pensiero di persona diversa da chi parla o scrive.- **Τοὺς δέ γε... προπηλακίζει**: «E insulta quelli che obbediscono ai governanti».- **ὧς... ὄντας**: «considerandoli schiavi volontari e persone di nessun conto».- **τοὺς δὲ ἄρχοντας...**

ἀνάγκη ἐν τοιαύτῃ (562e) πόλει ἐπὶ πᾶν τὸ τῆς ἐλευθερίας ἰέναι;

Πῶς γὰρ οὐ;

Καὶ καταδύεσθαι γε, ἦν δ' ἐγώ, ὦ φίλε, εἷς τε τὰς ἰδίας οἰκίας καὶ τελευτᾶν μέχρι τῶν θηρίων τὴν ἀναρχίαν ἐμφυομένην.

Πῶς, ἦ δ' ὅς, τὸ τοιοῦτον λέγομεν;

Οἶον, ἔφην, πατέρα μὲν ἐθίζεσθαι παιδὶ ὅμοιον γίγνεσθαι καὶ φοβεῖσθαι τοὺς υἱεῖς, υἱὸν δὲ πατρί, καὶ μήτε αἰσχύνεσθαι μήτε δεδιέναι τοὺς γονέας, ἵνα δὴ ἐλεύθερος ἦ· μέτοικον δὲ (563a) ἀστῶ καὶ ἀστὸν μετοίκῳ ἐξισοῦσθαι, καὶ ξένον ὡσαύτως.

Γίγνεται γὰρ οὕτως, ἔφη.

**Τοὺς δέ γε... τῶν ἀρχόντων κατηκόους προπηλακίζει ὡς ἐθελοδούλους τε καὶ οὐδὲν ὄντας:** «schiavi volontari e persone da nulla»: così già allora venivano sprezzantemente definiti, dai «furbetti» di ogni sorta (intrallazzatori, evasori fiscali, «ruffiani, baratti e simile lordura») che, pur di conseguire il proprio personale tornaconto, non badavano ai mezzi, i cittadini che obbedivano ai magistrati ed erano rispettosi della legge non tanto, forse, per la paura della sanzione legale, quanto per quel timore etico (δέος), di trasgredire cioè i limiti imposti alla libertà individuale dai doveri verso la società, di cui parla Pericle nel suo encomio di Atene (Tucidide, II, 37, 2).-

**τὴν ἀναρχίαν:** lo spettro dei benpensanti di ogni epoca qui è visto aggirarsi persino tra gli animali...-

**πατέρα μὲν ἐθίζεσθαι παιδὶ ὅμοιον γίγνεσθαι καὶ φοβεῖσθαι τοὺς υἱεῖς:** venendo meno il principio di autorità o, più semplicemente, un corretto rapporto fra padri e figli perché i metodi educativi tradizionali sono posti sotto accusa e nella società si diffonde un atteggiamento lassista, i padri abdicano al loro ruolo e, per non essere contestati dai figli (in una scena delle *Nuvole* di

Aristofane il giovane Fidippide inveisce contro il vecchio padre Strepsiade, coprendolo di insulti e mettendogli persino le mani addosso), si dimostrano troppo corrivi nei loro confronti e non sanno più dir loro dei no motivati.

Al lettore attuale della *Πολιτεία*, a proposito di questa e di altre circostanze illustrate nei passaggi successivi del brano può forse venire in mente lo sconvolgimento prodotto, nel rapporto tra le generazioni e nelle relazioni interpersonali all'interno del nucleo familiare, dalla «rivoluzione» del '68.-

**μέτοικον δὲ ἀστῶ... ἐξισοῦσθαι, καὶ ξένον ὡσαύτως:** «meteci» erano detti gli stranieri residenti ad Atene o anche i nativi che, pur essendo di condizione libera, per svariati motivi non fossero πολῖται: essi non godevano dei diritti politici, ma solo di alcuni diritti civili. L'inclusione nella κοινωνία τῶν πολιτῶν, cioè nella comunità dei cittadini, sempre più pressantemente richiesta nel corso del IV secolo da meteci o apolidi per lo più arricchitisi con il loro lavoro, fu contrastata, ma non sempre con successo, dagli Ateniesi *iure sanguinis*, gelosi dei loro privilegi e restii a condividerli con degli estranei (si pensi, per es., all'accorata perorazione con la quale Apollodoro chiede la condanna della

τιμᾶ: «loda e onora, invece, in privato e in pubblico, i governanti simili ai governati e i governati simili ai governanti»; tou;~ a[rconta~ ktl. sono participi sostantivati.- Ἔρ' οὐκ ἀνάγκη: «Non è forse inevitabile».- ἐπὶ πᾶν... ἰέναι: «che l'inclinazione alla libertà si estenda ad ogni cosa?», «che la

libertà descriva tutta la sua parabola?» (E. Martini); ἰέναι è l'infin. pres. di εἶμι.- Καὶ καταδύεσθαι γε... ἐμφυομένην: «e che l'anarchia penetri nelle case private e finisca per radicarsi anche tra gli animali?», «... da ultimo si radichi...».- Πῶς... τὸ τοιοῦτον λέγομεν: «In che senso... faccia-

mo una simile affermazione?».-

**Οἶον... πατρί:** «Per esempio, risposi, che un padre si abituò ad essere uguale a < suo > figlio e a temere i < suoi > figli, e il figlio < si consideri uguale > a < suo > padre».- **δεδιέναι:** infin. perf. attivo di δεῖδω.- **ἵνα:** introduce una prop. finale.- **μέτοικον δὲ... ὡσαύτως:** «che un



Ταῦτά τε, ἦν δ' ἐγώ, καὶ σμικρὰ τοιάδε ἄλλα γίγνεται· διδάσκαλός τε ἐν τῷ τοιούτῳ φοιτητὰς φοβεῖται καὶ θωπεύει, φοιτηταὶ τε διδασκάλων ὀλιγοροῦσιν, οὕτω δὲ καὶ παιδαγωγῶν· καὶ ὅλως οἱ μὲν νέοι πρᾶσβυτέροις ἀπεικάζονται καὶ διαμιλλῶνται καὶ ἐν λόγοις καὶ ἐν ἔργοις, οἱ δὲ γέροντες συγκαθιέντες τοῖς νέοις εὐτραπέλειας τε καὶ χαριεντισμοῦ (563b) ἐμπίμπλονται, μιμούμενοι τοὺς νέους, ἵνα δὴ μὴ δοκῶσιν ἀηδεῖς εἶναι μηδὲ δεσποτικοί.

Πάνυ μὲν οὖν, ἔφη.

Τὸ δέ γε, ἦν δ' ἐγώ, ἔσχατον, ὃ φίλε, τῆς ἐλευθερίας τοῦ πλήθους, ὅσον γίγνεται ἐν τῇ τοιαύτῃ πόλει, ὅταν δὴ οἱ ἐωνημένοι καὶ αἱ ἐωνημένοι μηδὲν

straniera spacciatasi per cittadina nell'orazione pseudodemostenica *Contro Neera*). Non diverso, mi sembra, è oggi l'atteggiamento di una parte della popolazione italiana nei confronti degli extracomunitari.-

**διδάσκαλός τε... φοιτητὰς φοβεῖται καὶ θωπεύει, φοιτηταὶ τε διδασκάλων ὀλιγοροῦσιν:** molto simile è quanto avveniva nella scuola e nell'università al tempo della «contestazione studentesca» del '68 e degli anni immediatamente successivi: esami di gruppo, pretesa del voto politico, assemblee di classe in sostituzione della lezione del docente ecc. E mentre molti insegnanti, per paura o per opportunismo, si piegavano a forme di più o meno violenta intimidazione, paradossalmente (ma forse non tanto...) gli insegnanti che continuavano a godere della stima degli alunni furono quelli che persistero a svolgere con impegno ed onestà la loro funzione didattica, motivando la validità dei propri metodi o anche accogliendo le richieste più intelligenti provenienti dalla «base», in ogni caso cercando di salvare il rapporto umano con i propri alunni.-

**οἱ δὲ γέροντες συγκαθιέντες... μηδὲ**

meteco si consideri uguale a un cittadino e un cittadino a un meteco, e così anche uno straniero»; ἐξισοῦσθαι: «si metta sullo stesso piano di un ...», «si equipari ad un...».- **Ταῦτά τε... γίγνεται:** «Accadono... sia questi abusi sia altri piccoli inconvenienti di tal genere».- **ἐν τῷ τοιούτῳ:** «in un ambiente simile», «in simili condizioni».- **ὀλιγοροῦσιν:** «ostentano

disprezzo per»; regge il genitivo.- **οἱ μὲν νέοι... διαμιλλῶνται:** «i giovani si mettono alla pari con gli anziani e contendono con loro», «... e li contestano».- **συγκαθιέντες τοῖς νέοις:** «mostrandosi arrendevoli verso i giovani», «... indulgenti...»; partic. congiunto (pres, di συγκαθίμι); gli si può anche attribuire un valore finale: «per riuscire graditi ai gio-

**δεσποτικοί:** il fenomeno qui descritto da Platone (le persone anziane che, per una sorta di *captatio benevolentiae*, scimmiettano i giovani adottando il loro linguaggio, il loro modo di vestire, il loro stile di vita) si è ripresentato, in tutto l'Occidente, a partire dagli anni '60 del secolo XX° - arricchendosi di una motivazione che non credo potesse esservi nel IV sec. a.C.: la «sindrome di Peter Pan»: per cui oggi non è raro vedere madri che, per il loro aspetto giovanile - mantenuto con un'assidua e faticosa cura del proprio corpo - sembrano le sorelle maggiori delle proprie figlie e con loro rivaleggiano in velleità seduttive; e analogamente padri, a bordo di potenti e rombanti moto, che sfoggiano toraci scolpiti e abbronzati..

**ὅταν δὴ οἱ ἐωνημένοι... τῶν πριαμένων:** Platone accetta la schiavitù come un dato; essa non gli appare ingiusta; anzi, qui trova assurdo che uomini e donne comprati come schiavi non siano meno liberi dei loro compratori; ma non mi è chiaro a che forma di libertà egli alluda. Altrove, ispirandosi all'atteggiamento umanitario della maggior parte dei suoi compatrioti verso i loro servi, raccomanda di trattare bene gli schiavi (sui quali,

vani».- **εὐτραπέλειας... ἐμπίμπλονται:** «danno prova di grande piacevolezza e umor faceto», lett. «sono pieni di...».- **μιμούμενοι:** «imitando», «cercando di imitare».- **ἵνα:** introduce una prop. finale.- **ἀηδεῖς:** «antipatici», «fastidiosi».- **Πάνυ μὲν οὖν:** «Senza dubbio», «Precisamente», «Proprio così».- **Τὸ δέ γε... τοῦ πλήθους:** «Ma, o amico - soggiunsi -, il

ἦττον ἐλεύθεροι ὧσι τῶν πριαμένων. Ἐν γυναιξὶ δὲ πρὸς ἄνδρας καὶ ἀνδράσι πρὸς γυναῖκας ὅση ἢ ἰσονομία καὶ ἐλευθερία γίγνεται, ὀλίγου ἐπελαθόμεθ' εἰπεῖν.

(563c) Οὐκοῦν κατ' Αἰσχύλον, ἔφη, «ἐροῦμεν ὅτι νῦν ἦλθ' ἐπὶ στόμα;»

Πάνυ γε, εἶπον· καὶ ἔγωγε οὕτω λέγω· τὸ μὲν γὰρ τῶν θηρίων τῶν ὑπὸ τοῖς

per legge, in Grecia i padroni non avevano diritto di morte, diversamente che a Roma; ma che, comunque, potevano punire in vari modi: il castigo più grave e più rovinoso era la condanna a girare la macina di un mulino). Si mostra assai più duro Aristotele, che non condivide affatto l'opinione di chi ritiene «che la condizione del padrone sia fuori natura (<solo> per legge, infatti, l'uno è schiavo e l'altro libero, mentre in natura questa differenza non sussiste); perciò essa non è neppure giusta: infatti, è basata sulla costrizione» (*Politica*, I, 4). A suo avviso, «tutti gli uomini che differiscono dai loro simili tanto quanto l'anima differisce dal corpo e l'uomo dalla bestia (e sono in questa condizione quelli il cui compito implica l'uso del corpo, e questo è il meglio che se ne possa ricavare), sono schiavi per natura e per essi il partito migliore è sottomettersi all'autorità di chi è loro superiore» (*Politica*, 1°, 5, trad. di A. Viano). Arriva persino a sostenere che «anche l'arte della guerra sarà per natura una parte dell'arte di acquisto (e l'arte venatoria è una parte di essa), della quale bisogna far uso con gli animali e nei riguardi di quegli uomini che, nati a obbedire, non si sottomettono; e questa è una guerra naturalmente giusta» (*Politica*, 1°, 8, trad. di A. Viano).-

**ἐν γυναιξὶ δὲ πρὸς ἄνδρας... ὅση ἢ ἰσονομία καὶ ἐλευθερία γίγνεται:** la frase va forse considerata come una pura e semplice ipotesi di scuola, che configuri una delle conse-

guenze cui può condurre una democrazia nella quale la libertà sia portata al massimo grado. Ad Atene, com'è noto, la donna non aveva personalità giuridica e viveva sempre sotto la tutela del suo κύριος (prima il padre, poi il marito, poi - nel caso di vedovanza - il figlio maschio primogenito). A prescindere dalla segregazione cui era condannata, la donna ad Atene poteva godere i diritti civili, non quelli politici, essere ἀστίη, non πολίτης. Solo a partire dal IV sec. a.C. il termine πολίτης, femminile di πολίτης, comincia ad apparire nel discorso filosofico e nel linguaggio giuridico, e la donna greca - almeno verbalmente - diventa una «cittadina». Ciò avviene quando, nelle costruzioni di certi teorici (per es. Platone), la città prende definitivamente il sopravvento sull'antica struttura familiare dell'οἶκος, nel cui ambito - ed esclusivamente in esso - la donna aveva avuto un suo ruolo ben definito; e, nel riconoscere alla donna certe doti potenzialmente utili alla comunità, si pensa di assegnarle un posto anche nella «città» (cfr. C. Mossé, *La vita quotidiana della donna nella Grecia antica*, trad. it., Milano 1988, pp. 144-145). Ma, di fatto, la donna ateniese era figlia e moglie di un cittadino, più che «cittadina» ella stessa, poiché tale qualità comportava l'esercizio di una funzione politica che le era preclusa.-

**ἐροῦμεν ὅτι νῦν ἦλθ' ἐπὶ στόμα;** l'espressione, in verità alquanto banale, tratta da una tragedia perduta di Eschilo (fr. 334 Nauck),

culmine della libertà del volgo», «... della libertà popolare».- ὅσον... πόλει: «quanta può essercene in una simile città».- ὅταν... τῶν πριαμένων: «<si raggiunge> quando gli uomini e le donne comprati <come schiavi> non siano per nulla meno liberi dei <loro> compratori»; ὅταν introduce una prop. temporale eventuale; ἐωνημένοι ed ἐωνημένοι sono partic. sostantivati (perf. passivi di ὠνεόμαι); τῶν πριαμένων

(partic. sostantivato, pres. di πρίαμαι) è il 2° termine di paragone.- Ἐν γυναιξὶ... γίγνεται: «E quanto sia estesa l'uguaglianza legale e la libertà nei rapporti reciproci fra donne e uomini», «E fino a che punto giunga la parità di diritti...»; prop. interrogativa indiretta; ἐν γυναιξὶ... πρὸς γυναῖκας: lett. «per le donne nei confronti degli uomini e per gli uomini nei confronti delle donne».- ὀλίγου... εἰπεῖν: «quasi mi

dimenticavo di dirlo»; ἐπελαθόμεθα è la 1ª pl. dell'indic. aor. 2° medio di ἐπιλανθάνω.- Οὐκοῦν... ἐπὶ στόμα;: «Dunque - intervenne - secondo Eschilo 'diremo ciò che ora <ci> è venuto sulle labbra?»; ἐροῦμεν è indic. fut. di εἶρω/λέγω; ἦλθε è l'indic. aor. 2° di ἐρχομαι.- καὶ ἔγωγε: «anch'io».- τὸ μὲν γὰρ τῶν θηρίων... ἢ ἐν ἄλλῃ: «quanto gli animali che sono al servizio degli uomini siano più liberi

ἀνθρώποις ὅσῳ ἐλευθερώτερά ἐστιν ἐνταῦθα ἢ ἐν ἄλλῃ, οὐκ ἂν τις πείθοιτο ἄπειρος. Ἄτεχνῶς γὰρ αἶ τε κύνες κατὰ τὴν παροιμίαν οἰαίπερ αἶ δέσπιναι γίνονται τε δὴ καὶ ἵπποι καὶ ὄνοι, πάνυ ἐλευθέρως καὶ σεμνῶς εἰθισμένοι πορεύεσθαι, κατὰ τὰς ὁδοὺς ἐμβάλλοντες τῷ ἀεὶ ἀπαντῶντι, ἐὰν μὴ ἐξίστηται, καὶ τᾶλλα πάντα οὕτω (563d) μεστὰ ἐλευθερίας γίνονται. Τὸ ἐμόν γ', ἔφη, ἐμοὶ λέγεις ὄναρ· αὐτὸς γὰρ εἰς ἀγρὸν πορευόμενος θαμὰ αὐτὸ πάσχω.

Τὸ δὲ δὴ κεφάλαιον, ἦν δ' ἐγώ, πάντων τούτων συνηθροισμένων, ἐννοεῖς ὡς ἀπαλὴν τὴν ψυχὴν τῶν πολιτῶν ποιεῖ, ὥστε καὶ ὅτιοῦν δουλείας τις προσφέρηται, ἀγανακτεῖν καὶ μὴ ἀνέχεσθαι; τελευτῶντες γὰρ που οἴσθ' ὅτι οὐδὲ τῶν νόμων φροντίζουσιν γεγραμμένων ἢ ἀγράφων, ἵνα δὴ μηδαμῆ (563e) μηδεὶς αὐτοῖς ἦ δεσπότης.

Καὶ μάλ', ἔφη, οἶδα.

Αὕτη μὲν τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, ὦ φίλε, ἡ ἀρχὴ οὕτως καλὴ καὶ νεανικὴ, ὅθεν τυραννὶς φύεται, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ.

Νεανικὴ δῆτα, ἔφη· ἀλλὰ τί τὸ μετὰ τοῦτο;

Ταῦτόν, ἦν δ' ἐγώ, ὅπερ ἐν τῇ ὀλιγαρχίᾳ νόσημα ἐγγενόμενον ἀπόλεσεν αὐτήν, τοῦτο καὶ ἐν ταύτῃ πλέον τε καὶ ἰσχυρότερον ἐκ τῆς ἐξουσίας ἐγγενόμενον καταδουλοῦται δημοκρατίαν. Καὶ τῷ ὄντι τὸ ἄγαν τι ποιεῖν

qui che altrove»; prop. interrog. indiretta dipendente da οὐκ ἂν τις πείθοιτο; τῶν ὑπὸ τοῖς ἀνθρώποις = «soggetti agli uomini», «sottoposti...»; ὅσῳ è un dat. di misura, normale dinanzi a un comparativo; ἢ ἐν ἄλλῃ (sottint. πόλει): compl. di paragone.- οὐκ ἂν τις πείθοιτο: «uno non potrebbe crederlo»; potenziale presente.- ἄπειρος: «se non ne avesse fatto esperienza».- Ἄτεχνῶς: «In effetti».- κατὰ τὴν παροιμίαν: «come dice il proverbio», «secondo il...»; compl. di conformità.- οἰαίπερ... γίνονται τε δὴ: «diventano proprio tali quali le padrone».- πάνυ ἐλευθέρως... πορεύεσθαι: «avvezzi a procedere con un atteggiamento assolutamente libero e altero».- κατὰ τὰς ὁδοὺς... ἀπαντῶντι: «che urtano per le strade chi di volta in volta venga <loro> incontro»; ἀπαντῶντι è un partic. sostantivato (pres. di ἀπαντάω).- ἐὰν μὴ ἐξίστηται: protasi dell'eventualità.- Τὸ ἐμόν γ'... ἐμοὶ

λέγεις ὄναρ: espressione proverbiale che significa «Mi racconti cose che io so benissimo».- αὐτὸς... πάσχω: «a me stesso, infatti, quando vado in campagna, spesso succede proprio questo»; αὐτός = lat. (ego) ipse; πορευόμενος è un partic. congiunto con valore temporale.- Τὸ δὲ δὴ κεφάλαιον... ποιεῖ: «Ma certo - ripresi io - la somma di tutti questi abusi messi insieme tu comprendi che rende fiacco l'animo dei cittadini»; συνηθροισμένων è il partic. perf. passivo di συναθροίζω; ἀπαλὴν è compl. predicativo dell'ogg. τὴν ψυχὴν; ποιεῖ è verbo effettivo.- ὥστε... ἀγανακτεῖν καὶ μὴ ἀνέχεσθαι: «al punto che essi si sdegnano e non tollerano»; prop. consecutive all'infinito.- καὶ ὅτιοῦν... προσφέρηται: «anche qualora uno introduca una qualsiasi forma di dipendenza»; protasi dell'eventualità, espressa con ἂν (= ἐάν) + cong.; δουλείας è un genit. partitivo retto da ὅτιοῦν.-

Τελευτῶντες... ἀγράφων: «In fatti, forse sai che alla fine non si curano nemmeno delle leggi, scritte o non scritte», «... finiscono per non curarsi...»; τελευτῶντες è un partic. circostanziale; οὐδέ = lat. ne... quidem; γεγραμμένων è il partic. perf. passivo di γράφω.- ἵνα δὴ... δεσπότης: «per non avere in nessun modo alcun padrone»; prop. finale negativa; αὐτοῖς è un dat. di possesso.- Αὕτη μὲν τοίνυν... νεανικὴ: «Questo <è> dunque... il principio così bello e baldanzoso».- φύεται: «nasce», «si genera».- τί τὸ μετὰ τοῦτο: «che cosa avviene dopo?», lett. «che cosa <è> ciò che succede dopo questo?».- Ταῦτόν... ἀπόλεσεν αὐτήν: «La medesima malattia... che, sopravvenuta nel regime oligarchico, lo manda in rovina»; ταῦτόν (da τὸ αὐτόν) = lat. idem; ἐγγενόμενον è il partic. aor. di ἐγγίγνομαι, ἀπόλεσεν è l'indic. aor. 1° attivo (gnomico o di consuetudine) di ἀπόλλυμι.- τοῦτο: scil.

μεγάλην φιλεῖ εἰς τούναντίον μεταβολὴν ἀνταποδιδόνα, ἐν ὧραις τε καὶ ἐν (564a) φυτοῖς καὶ ἐν σώμασιν, καὶ δὴ καὶ ἐν πολιτείαις οὐχ ἥκιστα.

Εἰκός, ἔφη.

Ἦ γὰρ ἄγαν ἐλευθερία ἔοικεν οὐκ εἰς ἄλλο τι ἢ εἰς ἄγαν δουλείαν μεταβάλλειν καὶ ιδιώτη καὶ πόλει.

Εἰκός γάρ.

Εἰκότως τοῖνον, εἶπον, οὐκ ἐξ ἄλλης πολιτείας τυραννὶς καθίσταται ἢ ἐκ δημοκρατίας, ἐξ οἷμαι τῆς ἀκροτάτης ἐλευθερίας δουλεία πλείστη τε καὶ ἀγριωτάτη.

Ἔχει γάρ, ἔφη, λόγον.

doveva essere entrata nell'uso comune.-

**Εἰκότως τοῖνον... οὐκ ἐξ ἄλλης πολιτείας τυραννὶς καθίσταται... καὶ ἀγριωτάτη:** «Il popolo, infatti, fa appello a un proprio favorito cui assegna la funzione di capo, nutrendo e accrescendo continuamente il suo potere. Questo tiranno «non smette di provocare guerre, affinché il popolo abbia bisogno di un capo [...] e i cittadini, inoltre, impoveriti dalle imposte, si impegnino oltre misura per le proprie necessità quotidiane, trovandosi così ad avere minori possibilità di cospirare con-

tro di lui» (566 e). Sempre obbligato a fomentare guerre, il tiranno deve avere al proprio servizio anche persone che lo proteggano dai cittadini ai quali egli si sarà reso invisibile. Per entrare a far parte di questo corpo di guardia giungeranno volontari da ogni dove se sarà garantita loro una buona paga, e il tiranno giungerà persino a farsi comporre elogi, di sé e del suo governo, da poeti che provvederà a pagare» (J. BRUN, *Platon et l'Académie*, trad. it. di V. Cucchi, Milano, 1996, p. 96).

νόσημα; epanalettico di ταυτόν... ὅπερ.- **καὶ ἐν ταύτῃ:** «anche in questa forma di governo», scil. la democrazia.- **πλέον τε καὶ ἰσχυρότερον:** compl. predicativi del soggetto.- **ἐκ τῆς ἐξουσίας:** «in conseguenza della libertà sfrenata», «a causa della licenza».- **τῷ ὄντι:** «in realtà».- **τὸ ἄγαν τι ποιεῖν:** «l'agire in qualche ambito senza il senso della misura», lett. «il fare qualche cosa in modo eccessivo»; τὸ ποιεῖν è un infin. sostantivato; ἄγαν = lat. *nimis*.- **μεγάλην... ἀνταποδιδόνα:** «suole provo-

care, per reazione (ἀντί), una profonda trasformazione nell'eccesso opposto»; εἰς τούναντίον (da τὸ ἐναντίον) è un compl. di moto a luogo figurato.- **καὶ δὴ καὶ... ἥκιστα:** «e appunto anche, e soprattutto, nei regimi politici», «... nelle forme di governo»; οὐχ ἥκιστα (lett. «non minimamente») è una litote.- **Εἰκός** (sottint. ἐστὶ): «È logico», «Naturalmente».- **Ἦ γὰρ ἄγαν ἐλευθερία... καὶ πόλει:** «Infatti, la libertà eccessiva sembra che non si muti in altro, se non in un'eccessiva schiavi-

tù sia per il singolo individuo sia per la città»; ἄγαν è un avverbio in posizione attributiva; ἔοικεν è un perf. 2° con valore di presente; εἰς ἄλλο τι è un compl. di moto a luogo figurato; μεταβάλλειν ha qui valore intransitivo; ιδιώτης è il cittadino privato.- **ἐξ ἄλλης πολιτείας:** compl. di origine.- **καθίσταται:** «nasce», «sorge», «ha origine», «si forma».- **οἷμαι:** inciso.- **δουλεία... ἀγριωτάτη:** «la più completa e la più atroce <forma di> schiavitù».

## La democrazia può degenerare in demagogia

Secondo Aristotele, vi sono tre forme di costituzione rette: 1) *monarchia*, 2) *aristocrazia*, 3) *politìa* (πολιτεία), alle quali corrispondono – quando chi detiene il potere (l'Uno, i Pochi, i Molti) persegue non già il bene comune ma il proprio privato interesse – altrettante forme di costituzione degenerate: 1) *tirannide*, 2) *oligarchia*, 3) *democrazia* (l'equivalente di ciò che Polibio chiamerà ὀχλοκρατία e noi oggi definiamo *demagogia*). Aristotele, benché consideri conformi a natura e finalizzate al conseguimento del bene comune tutte e tre le forme di governo, quando siano rette, tuttavia, rilevando l'assenza di uno o pochi uomini eccezionali in grado di dar vita, rispettivamente, alla monarchia e all'aristocrazia, con sano realismo ritiene la *politìa* la forma di governo più conveniente per le *poleis* del suo tempo, dato che in esse si trovano molti uomini che, pur non eccellendo nella virtù politica, sono capaci a turno di comandare e di essere comandati secondo la legge. La *politìa*, una via di mezzo, per così dire, fra la *democrazia* e l'*oligarchia* (a governare, infatti, è una moltitudine – come nella *democrazia* – e non una minoranza – come nell'*oligarchia* –, ma una moltitudine non già povera – come nella *democrazia* –, bensì agiata tanto da poter servire nell'esercito), contempera i pregi ed elimina i difetti delle due forme degeneri di costituzione, e valorizza la «classe media», che offre la maggior garanzia di stabilità.

Per Aristotele «la democrazia è in generale il regime nel quale la libertà è la sola base dei diritti politici, perché in fatto di libertà i poveri sono politicamente uguali ai ricchi; ma la democrazia è diversa secondo la composizione sociale del popolo, che può esser fatto di contadini, di artigiani, di mercanti, di salariati e così via. Non solo queste forme di democrazia hanno ordinamenti diversi, ma hanno anche modi diversi di realizzare i propri ordinamenti» (C. A. Viano, Aristotele, *Politica*, Milano 2008<sup>3</sup>, p. 37).

Aristotele distingue cinque forme di democrazia: 1) quella in cui il popolo ha la maggioranza e l'opinione dei più dispone del governo; 2) quella in cui le cariche pubbliche si distribuiscono in base al censo e solo chi possiede della ricchezza può prendere parte alla vita politica; 3) quella in cui tutti i cittadini incontestabili (ἀνυπεύθυνοι) partecipano al potere, ma solo la legge (νόμος) ha propriamente autorità; 4) quella in cui tutti partecipano al potere, purché siano cittadini (πολίται), ma sovrana è la legge; 5) quella in cui la suprema autorità spetta alla massa (πλήθος) e non alla legge. Ed è appunto questa forma di *democrazia* estrema, in cui tutti i liberi partecipano al governo e i decreti votati dall'assemblea popolare prevalgono sulle leggi, quella che Aristotele prende in esame nel brano della *Politica* qui riportato: è chiaro che egli ha in mente il sistema politico vigente ad Atene a partire dalla metà circa del V secolo a.C., che non apprezza in quanto gli appare una degenerazione della *politìa*: per quanto si sforzi di farne un'analisi obiettiva e, per così dire, scientifica, il pregiudizio ideologico lo conduce talvolta ad affermazioni tendenziose o, quanto meno, prive di adeguato riscontro nei dati di fatto. Così, per es., sebbene la democrazia ateniese non abbia distinto con assoluta precisione i concetti di νόμος («legge») e ψήφισμα («decreto»), risulta tuttavia che per il diritto pubblico di Atene nessun decreto, né del Consiglio dei

Cinquecento né dell'Assemblea popolare, prevaleva contro la legge (Demostene - *Contro Aristocrate*, 87 - attesta ψήφισμα μηδέν, μήτε βουλῆς μήτε δήμου, νόμου κυριώτερον εἶναι). Aristotele, invece, riferendosi non solo alla situazione del suo tempo ma anche a quella del V secolo, dichiara che «la sovranità del popolo si estende persino alle leggi» (κύριος ὁ δῆμος καὶ τῶν νόμων ἐστὶ). L'apparente contraddizione può forse spiegarsi nel modo seguente.

«In teoria, per scrupolo religioso, l'Ecclèsia non si arrogava il diritto di abolire formalmente le leggi esistenti e di votare nuove leggi, ma in pratica sapeva eludere tale principio e trovare le forme per legiferare per decreti. Per «leggi» gli Ateniesi del quinto secolo intendevano tutte le leggi e soprattutto le leggi costituzionali di Dracone, di Solone e di Clistene; essi non ne abolirono nessuna, ma ciò non impedì loro di riformare due volte l'arcontato, di togliere all'Areopago la maggior parte delle sue attribuzioni, di apportare restrizioni al diritto di cittadinanza. Per Aristotele, il quale sotto la convenzione scorgeva la realtà, questo era un eccesso riprovevole. Per lo storico, che deve credere ad Aristotele sulla questione di fatto, ma che conosce le esigenze permanenti e il processo delle evoluzioni umane, è un fenomeno naturale, che non ci si può permettere di giudicare che con cognizione di causa. Senza dubbio, il filosofo dichiara che «la sovranità delle leggi è la condizione stessa del regime costituzionale» e che «lo Stato in cui tutto avviene per via di decreti non è propriamente una democrazia, perché un decreto non comporta disposizioni generali». Rimane da vedere se il popolo ateniese, quando promulgava leggi sotto forma di decreti, ne facesse altro uso e prendesse maggiori precauzioni di quando adottava provvedimenti occasionali per mezzo di decreti ordinari. Su questo punto non c'è dubbio. Noi conosciamo, infatti, tutta una serie di decreti che, per il loro carattere generale, sono vere e proprie ordinanze di natura legislativa e persino costituzionale e che non vennero proposte all'Ecclèsia con la procedura normale del probuleuma. Sono decreti che fissavano la condizione di una città confederata, davano lo statuto a una colonia, regolavano la grave questione delle primizie dovute alla dea di Elèusi. In tutti questi casi si ricorreva a formalità speciali e solenni, le medesime impiegate per rinnovare per mezzo di una trascrizione autentica le principali leggi di Dracone. Si nominava una commissione di συγγραφεῖς analoga a quel consiglio di tesmotèti, a quel comitato legislativo, il quale funzionò eccezionalmente dopo la caduta dei Quattrocento e quella dei Trenta, per ricomparire in forma regolare durante gran parte del quarto secolo. La Bule presentava il progetto elaborato dai συγγραφεῖς con le sue osservazioni all'Ecclèsia, la quale lo adottava definitivamente. Altra precauzione: se nel «decreto» nuovo si dovevano modificare le «leggi» esistenti, l'autore di tale proposta sacrilega e rivoluzionaria doveva allontanare dal suo capo la maledizione e la penalità in cui incorreva, chiedere supplicando grazia in precedenza, e poteva ottenere l'immunità richiesta in un'assemblea plenaria, in scrutinio segreto, con almeno seimila voti. In verità, non si ha il diritto di dire che l'Assemblea ateniese usasse con leggerezza del suo diritto legislativo» (G. GLOTZ, *La città greca*, cit., pp. 199-200).

(Aristotele, *Politica*, IV, 1292a)

**1292a** Ἔτερον εἶδος δημοκρατίας τὸ μετέχειν ἅπαντας τοὺς πολίτας ὅσοι ἀνυπεύθυνοι, ἄρχειν δὲ τὸν νόμον· ἕτερον δὲ εἶδος δημοκρατίας τὸ παντὶ μετεῖναι τῶν ἀρχῶν, ἐὰν μόνον ἦ πολίτης, ἄρχειν δὲ τὸν νόμον· ἕτερον δὲ εἶδος δημοκρατίας τᾶλλα μὲν εἶναι ταυτά, κύριον δ' εἶναι τὸ πλῆθος καὶ μὴ τὸν νόμον. Τοῦτο δὲ γίνεται ὅταν τὰ ψηφίσματα κύρια ἦ ἀλλὰ μὴ ὁ νόμος· συμβαίνει δὲ τοῦτο διὰ τοὺς δημαγωγούς. Ἐν μὲν γὰρ ταῖς κατὰ νόμον δημοκρατουμέναις οὐ γίνεται δημαγωγός, ἀλλ' οἱ βέλτιστοι τῶν πολιτῶν εἰσιν ἐν προεδρίᾳ· ὅπου δ' οἱ νόμοι μὴ εἰσι κύριοι, ἐνταῦθα γίνονται δημαγωγοί. Μόναρχος γὰρ ὁ δῆμος γίνεται, σύνθετος εἷς ἐκ πολλῶν· οἱ γὰρ πολλοὶ κύριοί εἰσιν οὐχ ὡς ἕκαστος ἀλλὰ πάντες. Ὅμηρος δὲ ποίαν λέγει οὐκ ἀγαθὸν εἶναι πολυκοιρανίην, πότερον ταύτην ἢ ὅταν πλείους ᾧσιν οἱ ἄρχοντες

- **διὰ τοὺς δημαγωγούς:** δημαγωγός in origine significava semplicemente «capo del popolo», «guida politica del popolo»; ma qui, evidentemente, è usato in senso spregiativo.

- **ὅπου δ' οἱ νόμοι μὴ εἰσι κύριοι, ἐνταῦθα γίνονται δημαγωγοί:** dov'è sovrana la legge, i diritti e i doveri dei cittadini sono preventivamente stabiliti, e le eventuali trasgressioni o prevaricazioni vengono sanzionate e repressi; dov'è sovrano il πλῆθος, le ambizioni personali hanno libero campo per manifestarsi e chi non ha scrupoli di natura etica può senza timore della sanzione legale perseguire il proprio privato vantaggio: e dalla massa emerge fino a conquistarne la *leadership* chi, ben conoscendone la psicologia, con sagacia e destrezza sa eccitare gli istinti profondi e assecondarne le segrete pulsioni.

- **Ὅμηρος δὲ ποίαν κτλ.:** quando Agamennone, volendo sondare le vere inten-

zioni dell'armata achea, simula la decisione di rinunciare alla conquista di Troia e di fare ritorno in patria, molti, male interpretando il proposito del comandante supremo, precipitosamente si dispongono alla partenza; ma Odisseo, a ciò esortato dalla dea Atena, riesce a trattenerli, persuadendo con blande parole i duci e rimbrottando aspramente ogni gregario che incontri: «Stattene fermo, tristaccio, e gli ordini ascolta dei capi, / che sono migliori di te, e tu sei un imbecille e un dappoco, / non calcolabile in guerra e senza importanza in consiglio. / Non certo avremo qui tutti gli Achei il comando supremo! / *Non bene è la pluralità di comando: uno sia il comando,* / uno il re, quello a cui il figlio di Crono l'astuto / concesse lo scettro e le leggi, affinché governasse le genti» (Omero, *Illiade*, II, vv. 200-206, trad. di M. Giammarco; il corsivo è mio).

**Ἔτερον δὲ εἶδος... ταυτά:** «Un'altra forma di democrazia è quella in cui <tutte> le altre condizioni sono le stesse», lett. «... è che... siano le stesse»; ταυτά (crasi di τὰ αὐτά) = lat. *eadem*.- **ὅταν... ἦ:** prop. temporale eventuale.- **διὰ τοὺς δημαγωγούς:** compl. di causa.- **κατὰ νόμον:** compl. di conformità.- **δημοκρατουμέναις:** partic. sostantivato; *scil.* πόλεσιν.- **τῶν πολιτῶν:** genit. partitivo.- **ὅπου:** «dove»; avverbio di luogo relativo.- **ἐνταῦθα:** avv. di luogo, epanalettico di ὅπου.- **σύνθετος εἷς ἐκ πολλῶν:**

«unità composta dai più»; σύνθετος ha la radice di συντίθημι.- **οὐχ ὡς ἕκαστος ἀλλὰ πάντες:** «non presi uno per uno, ma tutti insieme», «non come singoli, ma nella loro totalità».- **Ὅμηρος... πολυκοιρανίην:** «Quale governo di molti Omero dice essere cosa non buona»; ποίαν introduce una prop. interrogativa indiretta dipendente da ἄδηλον <ἐστίν> «non è chiaro»; ἀγαθόν è neutro; πολυκοιρανίην = «molteplicità di capi».- **πότερον... ἦ:** introducono i due membri di un'interrogativa doppia o di-

sgiuntiva (lat. *utrum... an*).- **ὅταν... ὡς ἕκαστος:** «quando ad esercitare il comando siano più persone singolarmente prese»; ὅταν introduce una prop. temporale eventuale; πλείους (da πλείονες) è il comparativo di πολύς; οἱ ἄρχοντες, *sogg.*, è un partic. sostantivato.- **ἄτε:** conferisce al partic. congiunto ὧν valore di causa oggettiva.- **ζητεῖ μοναρχεῖν:** «cerca di esercitare la signoria», «... il suo dominio da solo».- **διὰ τὸ μὴ ἄρχεσθαι:** prop. causale implicita, espressa con l'infinit. sostantivato.-

ὡς ἕκαστος, ἄδηλον. Ὁ δ' οὖν τοιοῦτος δῆμος, ἅτε μοναρχος ὢν, ζητεῖ μοναρχεῖν διὰ τὸ μὴ ἄρχεσθαι ὑπὸ νόμου, καὶ γίνεται δεσποτικός, ὥστε οἱ κόλακες ἔντιμοι, καὶ ἔστιν ὁ τοιοῦτος δῆμος ἀνάλογον τῶν μοναρχιῶν τῇ τυραννίδι. Διὸ καὶ τὸ ἦθος τὸ αὐτό, καὶ ἄμφω δεσποτικά τῶν βελτιόνων, καὶ τὰ ψηφίσματα ὥσπερ ἐκεῖ τὰ ἐπιτάγματα, καὶ ὁ δημαγωγὸς καὶ ὁ κόλαξ οἱ αὐτοὶ καὶ ἀνάλογον. Καὶ μάλιστα δ' ἑκάτεροι παρ' ἑκατέροις ἰσχύουσιν, οἱ μὲν κόλακες παρὰ τοῖς τυράννοις, οἱ δὲ δημαγωγοὶ παρὰ τοῖς δῆμοις τοῖς τοιούτοις. Αἴτιοι δὲ εἶσι τοῦ εἶναι τὰ ψηφίσματα κύρια ἀλλὰ μὴ τοὺς νόμους οὗτοι, πάντα ἀνάγοντες εἰς τὸν δῆμον· συμβαίνει γὰρ αὐτοῖς γίνεσθαι μεγάλοις διὰ τὸν μὲν δῆμον πάντων εἶναι κύριον, τῆς δὲ τοῦ δήμου δόξης τούτους· πείθεται γὰρ τὸ πλῆθος τούτοις. Ἔτι δ' οἱ ταῖς ἀρχαῖς ἐγκα-

- οἱ κόλακες ἔντιμοι: chi detiene il potere (sia l'Uno, o i Pochi o i Molti) è sempre attorniato da una pletera di servili adulatori, pronti ad osannarlo qualunque cosa faccia, a giustificare ogni sua colpa negandone l'evidenza o addossandone la responsabilità agli avversari, a mostrare sdegnato risentimento verso chi si permetta di dissentire dal verbo del *leader*; l'arte di «saltare sul carro del vincitore», evidentemente, ha cultori fin dai tempi antichi (e la pianta dei versipelle o voltagabbana che dir si voglia ha radici molto profonde...). Al di fuori dell'ambito politico, il κόλαξ, il servile aduttore, è un personaggio-chiave della commedia greca (costituisce persino il titolo di opere di Eupoli e Menandro) e latina (si pensi a Nevio, Plauto e Terenzio): ma, sulla scena, si limita per lo più a scroccare qualche pranzetto. La psico-

logia dell'aduttore è oggetto di analisi anche nel secondo dei *Caratteri* di Teofrasto.

- ἔστιν ὁ τοιοῦτος δῆμος ἀνάλογον τῶν μοναρχιῶν τῇ τυραννίδι: anche per Platone (*Repubblica*, VIII, 562b-564a) dalla degenerazione della democrazia scaturisce la tirannide.-

- τὰ ἐπιτάγματα: sono, ovviamente, gli editti del tiranno.- τοῖς τοιούτοις: che detengano, cioè, un potere dispotico.-

- τῆς δὲ τοῦ δήμου δόξης τούτους: i demagoghi riuscivano a manipolare la massa, inducendo l'ἐκκλησία a deliberare nel senso da loro desiderato, soprattutto grazie ai prestigii della loro eloquenza: non era raro, infatti, specie nel IV secolo, che, prima di intraprendere la carriera politica, l'aspirante *leader* frequentasse la scuola di un abile retore per apprendervi l'arte del dire. Del resto, già Pericle, che pure non può essere considerato

ὑπὸ νόμου: compl. di causa efficiente.- ὥστε οἱ κόλακες ἔντιμοι: «sicché sono tenuti in onore gli adulatori»; sottint. εἰσὶ οὗ γίνονται.- ἔστιν... τῇ τυραννίδι: «una democrazia di tal genere è qualcosa di analogo alla tirannide tra le forme monarchiche».- Διὸ καὶ τὸ ἦθος τὸ αὐτό: «Perciò anche il carattere è il medesimo»; sottint. ἔστιν.- καὶ ἄμφω δεσποτικά τῶν βελτιόνων: «ed entrambe esercitano un potere dispotico sui migliori»; ἄμφω: *scil.* una democrazia di tal genere e la tirannide.- τὰ ψηφίσματα... τὰ ἐπιτάγματα: «i decreti popolari hanno la stes-

sa funzione che là (*scil.* in un regime tirannico) hanno gli editti»; sia la prop. principale sia la prop. comparativa sono ellittiche di predicato.- οἱ αὐτοὶ (sottint. εἰσίν) καὶ ἀνάλογον: «<sono> gli stessi o qualcosa di analogo».- Καὶ μάλιστα... ἰσχύουσι: «Ed entrambe le categorie più di ogni altra hanno potere presso ambedue i regimi»; μάλιστα è il superlativo dell'avv. μάλα.- Αἴτιοι... οὗτοι (*scil.* οἱ δημαγωγοί): «Questi sono responsabili del fatto che sovrane siano le decisioni dell'assemblea, non già le leggi».- πάντα... εἰς τὸν δῆμον: «poiché tutto riportano al

popolo»; ἀνάγοντες è un partic. congiunto con valore causale.- συμβαίνει: = lat. *accidit.*- αὐτοῖς: *scil.* i demagoghi.- διὰ τὸ... κύριον: «poiché il popolo è padrone di tutto»; prop. causale implicita, espressa con διὰ + l'acc. dell'inf. sostantivato; πάντων è un neutro obliquo.- τῆς δὲ... τούτους: «ed essi <sono padroni> dell'opinione del popolo»; prop. causale implicita coordinata alla precedente; sottint. διὰ τὸ... εἶναι κυρίου.- πείθεται... τούτοις: «la massa, infatti, dà retta a loro», «... si fida di...».- οἱ... ἐγκαλοῦντες: «quelli che critica-no i magistrati», «quelli che



λοῦντες τὸν δῆμόν φασι δεῖν κρίνειν, ὁ δὲ ἀσμένως δέχεται τὴν πρόκλησιν ὥστε καταλύονται πᾶσαι αἱ ἀρχαί. Εὐλόγως δὲ ἂν δόξειεν ἐπιτιμᾶν ὁ φάσκων τὴν τοιαύτην εἶναι δημοκρατίαν οὐ πολιτείαν. Ὅπου γὰρ μὴ νόμοι ἄρχουσιν, οὐκ ἔστι πολιτεία. Δεῖ γὰρ τὸν μὲν νόμον ἄρχειν πάντων τῶν καθόλου, τῶν δὲ καθ' ἕκαστα τὰς ἀρχάς, καὶ ταύτην πολιτείαν κρίνειν. Ὡστ' εἶπερ ἐστὶ δημοκρατία μία τῶν πολιτειῶν, φανερόν ὡς ἡ τοιαύτη κατάστασις, ἐν ἣ ψήφισμασι πάντα διοικεῖται, οὐδὲ δημοκρατία κυρίως οὐθὲν γὰρ ἐνδέχεται ψήφισμα εἶναι καθόλου.

un demagogo in senso peggiore, e che, «non procurandosi con mezzi illeciti il potere, non era costretto a compiacere la folla nei suoi discorsi, ma, già detenendolo per il prestigio di cui godeva, talvolta giungeva persino a contraddirla aspramente» (Tucidide, II, 65, 8), dominava l'assemblea con il fascino della sua parola (su ciò cfr. Aristofane, *Acarnesi*, vv. 530 sgg.; Eupoli, fr. 94 Kock; Plutarco, *Pericle*, 8).-

- οἱ ταῖς ἀρχαῖς ἐγκαλοῦντες τὸν δῆμόν φασι δεῖν κρίνειν: «coloro che accusano i magistrati dicono che deve essere il popolo a giudicare»; come si vede, «nulla di nuovo sotto il sole...» (ma almeno, al tempo della Grecia classica, non era ancora apparso un Montesquieu a teorizzare la necessità della separazione dei tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario).

accusano...»; partic. sostantivato.- κρίνειν: «giudicare».- ὁ δὲ... τὴν πρόκλησιν: «e questo accetta volentieri l'invito»; ὁ δέ: scil. ὁ δῆμος.- ὥστε: «sicché», «di conseguenza».- καταλύονται... αἱ ἀρχαί: «si sfasciano tutte le istituzioni», «perdono valore tutte le magistrature», «si svuotano di contenuto...».- Εὐλόγως... ὁ φάσκων: «Può dunque sembrare che muova una critica ragionevole chi afferma»; l'avv. εὐλόγως va con l'inf. ἐπιτιμᾶν, retto da ἂν δόξειεν (potenziale presente).- τὴν τοιαύτην... οὐ πολιτείαν: «che un siffatto regime è una democrazia (= «dominio della massa»), non una costituzione».- ὅπου: avv. di luogo relati-

vo.- ἔστι: predic. verbale.- Δεῖ γὰρ τὸν νόμον... τὰς ἀρχάς: «Bisogna, infatti, che la legge eserciti la sua autorità su tutto <in generale> e i magistrati regolino le singole questioni»; τὸν νόμον e τὰς ἀρχάς sono i soggetti delle prop. soggettive rette da δεῖ; ἀρχῶ, in quanto verbo di comando, regge il genitivo.- καὶ ταύτην... κρίνειν: «e questo ritenere una costituzione»; prop. soggettiva retta da δεῖ; è usato ταύτην, in luogo di τοῦτο, per l'attrazione esercitata dal predicativo πολιτείαν.- Ὡστ': «Sicché».- εἶπερ... τῶν πολιτειῶν: «se la democrazia è una delle forme di costituzione», «... delle forme di governo»; τῶν πολι-

τειῶν è un genit. partitivo.- φανερόν: sottint. ἐστὶ.- ὡς ἡ τοιαύτη κατάστασις: «che un tale ordinamento», «che un sistema <politico> siffatto», «... come quello sopra descritto»; ὡς introduce una prop. dichiarativa.- ἐν ἣ... διοικεῖται: «in cui tutto si regola per mezzo di decreti popolari»; «... viene governato in forza di decisioni assembleari».- οὐδὲ δημοκρατία κυρίως: «non è neppure una democrazia in senso proprio», «... nel vero senso della parola»; οὐδέ = lat. *ne... quidem*; è sottint. ἐστὶ.- οὐθὲν γὰρ ἐνδέχεται ψήφισμα εἶναι καθόλου: «infatti, nessun decreto può comportare disposizioni di carattere generale».